10128. 15

Mons. Geremia Bonomelli

Il gran duello sociale

Avverrà?.....

Ammonimenti al Clero

Cremona
Unione Tipografica Cremonese
1909

GEREMIA BONOMELLI
VESCOVO DI CREMONA

Il gran duello sociale - Avverrà? - Ammonimenti al Clero.

Unione Tipografica Cremonese - Cremona - 1909

La prima volta ch'io tolsi a trattare nelle mie *Lettere Pastorali* il *gravissimo* argomento della questione sociale fu nella Quaresima del 1886, ventitre anni or sono. La *Pastorale* di quell'anno si intitola — *Proprietà e Socialismo* — e tratta della proprietà individuale, della sua origine, dei diritti e dei doveri dei padroni e dei contadini secondo la ragione e secondo il Vangelo. Ricordo bene come a mettere mano a quella tanto spinosa questione (spinosa allora più assai che al presente) fui indotto dal crescente malumore della classe operaia, specialmente dei contadini, da quella specie di inquietudine nervosa, che l'agitava, da quella sorda preparazione a misteriosa battaglia e misteriosa conquista, da quell'eccitamento degli animi, che si mostrava grandissimo nelle massime sovvertitrici, e nei propositi audaci e minacciosi delle classi lavoratrici, generalmente così tranquille, e negli scioperi quasi improvvisamente scoppiati e che turbavano la pace delle nostre belle e ricche campagne (1).

(1) Il primo sciopero agricolo avvenne da noi nella primavera del 1885, se non erro, e pareva quasi una sorpresa per tutti. Ma non lo era per chi teneva dietro allo sviluppo delle idee e a certe società, che si formavano e a certe conferenze, che si

Cinque anni dopo, nel 1891, vedendo crescere il fermento e il pericolo, ripresi la questione e la svoisi sotto nuovo aspetto e più ampiamente nella *Lettera Pastorale*, che ha per titolo - *Capitale e Lavoro* - e l'anno dopo nell'altra - *La questione sociale è questione morale* - e poi in altri scritti vi tornai sopra, ora direttamente, ora indirettamente e in modo particolare nella *Pastorale* del 1895 - *Una parola amica agli operai* - e credo di non aver mai taciuta la verità e di averla sempre annunziata con sincerità e franchezza, come mi imponeva il sacro ministero e, mi è caro il proclamarlo dopo tanti anni, padroni e contadini non si lagnarono mai del mio linguaggio e lo trovarono sempre più o meno conforme a verità.

Ch' io nutrissi la speranza di arrestare quel movimento sociale sì vasto e dirò anche sì complesso e confuso nessuno certamente lo penserà: per arrestare questi movimenti delle masse, che operano più per istinti destramente destati, che per idee nette e precise, ci vogliono ben altri mezzi che *Lettere Pastorali*: mio intendimento era soltanto di illuminare il Clero e i padroni, di mostrare la via da tenersi e in qualche modo chiudere il torrente entro le dighe e avviare la lotta verso una soluzione ragionevole secondo i principii evangelici. Non ignoravo che è follia gittarsi a braccia aperte incontro alla fiumana irrompente, o alla locomotiva, che, sbuffando, vola e divora la via. Sapeva che i grandi movimenti dell'umanità, le sue trasformazioni radicali sono fatali e irrefrenabili come le valanghe, che precipitano dalle cime delle Alpi.

---

facevano. Le idee precedono sempre i fatti e solamente i vecchi conservatori, i ricchi proprietari, i grandi signori, che vivevano pacifici nei loro palazzi, senza contatto col popolo, non si accorgevano della bufera, che si avvicinava, o confidavano nella forza materiale per arrestarla e disperderla. Vera illusione!

Nessuno, nemmeno Cesare e Napoleone, avrebbe potuto impedir lo scoppio della rivoluzione francese, preparata da tanti secoli di abusi e prepotenze e nessuno avrebbe potuto, o potrebbe ora innalzare un argine efficace contro il progredire della questione sociale e la graduale elevazione del proletariato. È la forza delle cose, che spinge innanzi, è la conseguenza naturale dell'istruzione pubblica e dell'acquisto che il popolo fa della coscienza di sè stesso e de' suoi diritti: opporsi assolutamente vorrebbe dire essere travolti e schiacciati e aggiungere ruine a ruine.

E il progredire della questione senza rompere in aperta lotta allora non fu senza frutto e noi ora lo tocchiamo con mano. L'aspetto della vecchia società offendeva troppo le idee di giustizia, che si svolgevano sotto la luce della scienza e chiedeva parecchie riforme, specialmente d'ordine economico, riforme, che hanno già fatto un gran passo e altri ancora se ne faranno con evidente vantaggio della classe operaia.

Ma quanto è difficile smovere una roccia dalla posizione, che tiene saldamente da secoli, altrettanto è difficile arrestarne la foga, che la trascina giù per la china vertiginosamente.

Così il *lavoro*, erettosi di fronte al *capitale* e riuscito a strappargli molte concessioni giuste, ha oramai pigliato l'abbrivo e si getta a più radicali esigenze e minaccia di invadere il campo della giustizia e di oppresso farsi oppressore: è nata, diciamolo, la *incontentabilità*. Dove andremo a finire? Non so e credo che nol sappiano con certezza nemmeno i reggitori dei popoli. Tutti sentiamo fremere nell'aria una sorda minaccia e impensieriti guardiamo all'avvenire, ma cosa avverrà in particolare, tutti lo ignoriamo.

Che sarebbe se tutti i lavoratori del mondo, strin-

gendosi in un solo esercito, ponessero l'assedio alla società quale é costituita oggi, e movessero concordi a dare la scalata alle sue mura e, afferrato il potere, dettassero la legge e gettassero le basi di una nuova convivenza sociale? Eppure è questo appunto l'immane pericolo che ci sovrasta, il pericolo d'una immensa lotta delle masse operaie, riunite tutte contro la minoranza capitalista e borghese. Che l'idea ed il disegno della titanica lotta tenda a tradursi in atto e già vi si lavori intorno, lo apprendiamo da uomini capaci davvero di appiccare il fuoco ai quattro angoli della terra e non se ne fa mistero. L'idea col disegno della lotta mondiale degli operai contro i capitalisti si annunzia francamente in Francia, in quel paese cioè, da cui sogliono prendere le mosse tutte le grandi idee, buone e malvagie, che possono mettere a soqquadro il mondo.

Rilevare il pericolo di sì inaudita guerra, che forse si prepara alla società nostra e studiare i mezzi morali (non è mio compito occuparmi dei mezzi legali) di stornarne o attenuarne gli effetti, sarà il tema di questa *Pastorale*, ecco l'ordine che seguirò.

1.° Esporrò l'origine e la natura di questo gigantesco duello tra i *lavoratori* e i *capitalisti*, che si va preparando.

2.° Vedremo se questo duello formidabile potrà di fatto avvenire.

3.° Svolgerò alcune verità pratiche utili e necessarie al Clero nelle condizioni sì gravi, nelle quali ci troviamo.

Forse taluno ripeterà l'accusa, che già mi fu fatta, ch'io non mi attengo ad argomenti strettamente religiosi ed amo troppo spaziare in un campo quasi estraneo, nel campo sociale. In questa accusa c'è un po' di vero, nol nego; ma gli accusatori vogliano ricordarsi, ch'io debbo indirizzarmi sopra tutto al Clero e a quei laici, che non

disdegnano di leggere le mie *Lettere Pastorali*, quando si occupano di questi argomenti. Al nostro buon popolo, che usa ancora alla Chiesa, parlate Voi, cari Parrochi, e parlino i vostri coadiutori: voi porrete loro innanzi quelle verità strettamente religiose, che sono alla loro portata e lo potrete fare meglio di me.

Del resto Voi comprendete, che trattare argomenti sociali di questa natura, è trattare argomenti eminentemente religiosi e morali, che non solo si collegano colla Religione, e colla morale, ma ne sono la base e la radice. E di ciò basti.

* * *

Capitale e *lavoro* dovrebbero sempre procedere di buon accordo come fratelli: la natura li vuole uniti e inseparabili nell'opera della produzione: sono come il principio *attivo* e il principio *passivo* in qualunque generazione, nello svolgimento di qualunque vita.

Cosa è il lavoro? E' la forza dell'uomo, la forza dei suoi muscoli, della sua volontà e della intelligenza, che emana in una parola dell'anima sua e passa e si fissa in qualche cosa esterna, agisce e produce. Quando il contadino aggioga i buoi e coll'aratro squarcia le zolle, semina, zappa e miete: quando l'operaio batte e torce il ferro, o sega, o pialla, o innalza case, o trascina per le vie il carro, o lavora in qualsiasi arte, anche la più umile e la più abbietta, se ben si guarda, altro non fa che mettere in attività le sua energie, cioè risvegliare in sè e appli-

care e direi quasi incorporare le sue forze in quell'opera, ch'egli compie. Pel lavoro voi lasciate e fissate nell'opera compiuta alcun che del vostro essere, della vostra natura. Ecco il lavoro. Parlo, non occorre dirlo, del lavoro materiale.

E qui torna a proposito notare, che vi è un altro lavoro, che presso il popolo non si considera come lavoro, perchè non colpisce o poco i suoi sensi, ma a torto ed è lavoro come e più del materiale. È il lavoro intellettuale, il lavoro dell'ingegnere, del professore, del giudice, del legale, del medico, dello studioso in qualunque scienza. Anch'esso domanda uno sforzo dei nervi, della volontà, della mente, che può costare maggior fatica dello sforzo delle braccia e produrre effetti incomparabilmente superiori sotto tutti i rispetti. Di questo lavoro il volgo sembra curarsi assai poco e considerare come lavoro soltanto il *materiale*, perchè cade tosto e tutto sotto i suoi sensi.

Ritorno al lavoro più comune, il *materiale* e domando, questo lavoro che cosa domanda per svilupparsi o produrre? Domanda necessariamente un *capitale*: domanda cioè il campo, l'officina, gli strumenti indispensabili alla produzione. Che potreste voi fare, operai e contadini, se non aveste altro che le braccia? Nulla. E d'altra parte che potrebbe fare il *capitale* senza il *lavoro*, il campo senza il lavoratore, l'officina senza l'operaio, gli strumenti della produzione senza il braccio, che li maneggi? Ancor nulla. Tutto esce dalla terra: essa è il gran serbatoio di tutto. I cibi più volgari e le più raffinate leccornie, le vesti più rozze e le più preziose, gli utensili più necessari e i mobili, gli arredi più superbi, il mattone grossolano della parete e la gemma, il diamante, che brilla nel monile delle signore, tutto ci è dato attraverso ad una serie di laboriose trasformazioni dall'*alma madre*, come i nostri antichi chiamavano la terra:

alma mater et frugum parens. Ma la terra non cede mai a buon prezzo i suoi frutti: bisogna tormentarla, romperla, frugarla per ogni verso perchè si fecondi e frutti. Non vi è palmo della terra che renda il suo frutto se prima non sia stato bagnato dal sudore umano. Sì: qualunque *capitale* senza l'opera vostra, o uomini del lavoro, qualunque sia il vostro nome, è condannato inesorabilmente alla sterilità: è come non fosse. E ciò è sì vero che il *socialismo* stesso lo riconosce. Esso infatti mira (non cerchiamo con quali metodi) alla *abolizione*, non del *capitale*, ma dei *capitalisti*: esso vuole l'unione, o meglio la fusione e la identificazione del *capitale* e del *lavoro*: in altre parole ci vuole tutti *lavoratori* e *insieme capitalisti* in quanto che il *capitale* deve essere posseduto da tutti e raccolto nella collettività, e goduto da tutti.

Mi preme far notare di passaggio due verità semplicissime. Ogni uomo, che ha mente, volontà e braccia, benchè non abbia un palmo di terra, nè un tetto che lo copra, possiede un *capitale*, la vera radice del *capitale*. Egli col *lavoro* può creare a poco a poco, se sa e vuole davvero, il *capitale*, guadagnando più di quel che consuma. Quel di più che supera il suo consumo è *capitale* ed è suo, perchè frutto del suo lavoro. E perciò ben a ragione il *capitale* fu definito *lavoro accumulato*: il *capitale* pertanto è figlio *naturale* del *lavoro*, non il *lavoro* figlio del *capitale*. Come dunque il *lavoro* e il *capitale*, gli *operai* e i *capitalisti* possono essere nemici fra loro e combattersi a morte? Nati per essere amici e fratelli si fanno guerra atroce! Come ciò?

La maggior parte dei lavoratori non hanno di proprio che il *capitale* delle braccia, sia senza lor colpa, od anche per loro colpa, che non è raro: donde il *salariato*. Vero è che anche i padroni, alla lor volta, debbono intender-

sela e dipendere dai lavoratori: ma tutti sanno che in questa reciproca dipendenza i padroni hanno, o certamente hanno avuto fino a ieri, la parte più vantaggiosa, la parte, che si dice del leone, la quale ha loro persuaso, dove era manco di onestà e di spirito cristiano, di sfruttare e anche opprimere i lavoratori, concedendo loro quel tanto ch'era necessario per campare la vita, se pur sempre lo concedevano. Dico: sino a ieri — perchè oggi le cose vanno d'altro piede e non è raro che la soperchieria sia più degli operai che dei padroni e tutto lascia credere che su questa via si procederà più innanzi.

Aggiungo che anche la legge, in passato, ha sempre avuto gran cura, tutta e troppo cura di proteggere i diritti dei proprietari e dei capitalisti, e si è data ben poca briga di proteggere e favorire il lavoro e i lavoratori. Che dico proteggere e favorire il lavoro e i lavoratori? Questi non aveano alcun diritto tantochè il lavoro manuale era sprezzato come indegno dell'uomo libero e (cosa quasi incredibile) lo afferma Cicerone: il lavoro manuale era lasciato allo schiavo e con lui facea una cosa sola, e più tardi, sin quasi alla rivoluzione francese, lavoro manuale e servo erano una sola cosa; il ricco, il padrone, il cittadino sdegnava occuparsi nel lavoro materiale, se non per trastullo, onde i lavori comuni si dissero *servili!* Come eravamo lontani dalla dottrina evangelica, proclamata da S. Paolo, che ognuno deve vivere del lavoro delle sue mani e chi *non lavora non mangi!*

Tutta la legislazione antica pagana ed anche la cristiana per lungo tempo non prese la difesa che della *proprietà*, ossia del *capitale*, ma nulla fece pel lavoro, o pochissimo; solo più tardi cominciò ad occuparsi del *lavoro* e de' suoi diritti. Sì; lenta fu la evoluzione anche sotto gli influssi del Vangelo! Ora, specialmente dalla rivolu-

zione francese in poi, e più assai nell'ultimo mezzo secolo, le cose non solo si sono mutate, ma sembra che si debbano dire quasi invertite. Nè dee far meraviglia: è la legge eterna della reazione e delle rappresaglie, che regola e signoreggia le vicende umane. Ne' secoli passati tutto era a favore dei *proprietari:* oggi l'opinione pubblica, il pubblico interesse e la legge si volge verso i *lavoratori,* e questo fatto è una prova irrecusabile del progresso *morale,* giacchè il sentire più vivo il dovere e il bisogno di provvedere a quelli che più soffrono, e sono in maggior numero, dimostra maggiore elevatezza d'animo e senso *morale* più nobile anche quando si fa con una certa affettazione e tenerezza eccessiva, come talora accade.

Ad ogni modo questa lotta tra *padroni* e *dipendenti*, *capitalisti* e *lavoratori,* che oggi si presenta più acuta e più minacciosa, perchè siamo più istruiti e abbiamo coscienza più chiara dei diritti e dei doveri, sotto varie forme risale i secoli fino alle origini della società umana ed ingrossa mano mano che la società cresce di numero e progredisce. Una volta stabilita la classe dei poveri e dei ricchi, dei servi e dei padroni (ed era naturale che si stabilisse, posta la ineguaglianza naturale delle forze fisiche, intellettuali e morali degli individui), ne venne, che i primi dal fondo della valle dolorosa, in cui regna la fatica, il disagio economico, la servitù e la oppressione, levassero gli occhi con invidia a quei fortunati, che la natura e le leggi aveano posti in alto, sui pendii verdi, sulle cime fresche e luminose della montagna sociale, lassù dove la vita è tutto e a chi sta in basso pare un succedersi non interrotto di godimenti e di feste. Ed è facile comprendere che presto o tardi dovea presentarsi il problema di sì profonde disuguaglianze e il bisogno di venire ad una più o meno pronta e durevole soluzione. Eccoci in faccia alla

cosidetta questione sociale. Nei tempi antichi ci si mostra sotto le forme della violenza cieca, brutale, inconscia: è il ladrone, che si getta sul primo viandante che passa, lo percuote, l'ammazza, lo spoglia: sono esplosioni terribili, che di tratto in tratto scuotono e minacciano di rovina gli ordinamenti sociali: sono i Gracchi, sono gli schiavi, i poveri, i lavoratori (allora erano tutti una cosa), che insorgono contro i signori in Grecia, e in Italia con Spartaco a capo e fanno tremare Roma stessa: si combatte da una parte e dall'altra con feroce accanimento, con alternative di vittorie e sconfitte, e corrono fiumi di sangue. La storia di quei periodi tragici fa passare sotto i nostri occhi come meteore spaventose le vicende di quelle lotte, che scomparivano, ma per ricomparire ben presto sotto altre forme, altri nomi.

Nel medio evo il fenomeno pauroso si ripete. Alcune sette, sociali insieme e religiose, predicano il comunismo dei beni e perfino quello - troppo brutale - delle donne. Di quei settarii brulicavano la Francia meridionale, l'alta Italia e specialmente la Lombardia. Più tardi, ai tempi di Lutero, i contadini della Germania gridano l'eguaglianza e vogliono la partizione dei beni, e si apre un periodo di guerre sanguinose e di repressioni orribili col massacro di circa centomila contadini, vittime di fanatici sobillatori. Più tardi comincia il fenomeno degli scioperi (dei quali all'epoca romana si ebbe poco più d'un cenno) e scoppia la rivoluzione francese al grido, che dice tutto: « Guerra ai palagi e pace alle capanne », cioè guerra ai signori, agli sfruttatori, ai capitalisti gaudenti e pace ai poveri, ai lavoratori, ai proletari, che soffrono. Più ci accostiamo ai nostri tempi, e più il tremendo problema si presenta nettamente delineato nella terra classica delle rivoluzioni e di tutte le iniziative, la Francia, e si grida alto: « *Diritto*

al lavoro — Organizziamo il lavoro — La proprietà è un furto ». Siamo al 1848, l'anno, nel quale gli apostoli del *comunismo* e del *socialismo* scesero risolutamente in piazza e passarono dalle teorie ai fatti. La coltura largamente propagata, lo sviluppo meraviglioso delle industrie e dei commerci, l'organizzazione delle forze, la scienza della meccanica, la scoperta e l'applicazione di tante leggi chimiche, l'abilità e la energia dei capi e un cumulo di altre cause, che è impossibile ricordare, hanno dato alla questione un orientamento ben definito e una estensione e una forza affatto nuova, che nessuno avrebbe potuto nemmeno immaginare. Oggi non è più, come ne' tempi andati, la cieca violenza di uomini incoscienti (benchè non manchi qualche volta la violenza), ma è un lavorio di critica paziente, acuta, tenace, inesorabile, che penetra e dissolve la compagine del vecchio mondo. Non è un cozzo insensato contro l'edificio sociale, ma una lenta demolizione di tutti i suoi sostegni morali e materiali. Non è più una esplosione improvvisa e fugace di malumore, di ira, di odio provocata dal disagio del momento, che qua e là si manifesta: ma è una volontà risoluta, conscia, tenace, che va dritta al suo fine. Nel suo cammino talvolta si arresta, ma per ripigliar tosto lena e forza e proseguire più sicura. Là dove trova difficoltà e intoppi, raddoppia gli sforzi, non si sgomenta, assale e sfonda ogni ostacolo: tutti i mezzi sono buoni ed onesti, purchè servano al suo scopo e non disdegna l'aiuto di qualsiasi partito. È un esercito, che s'avanza sul campo di battaglia, che nel suo fatale andare ricorda, in un altro ordine di cose, la fiumana barbarica, sbucata dalle steppe dell'Asia e spandentesi su tutta l'Europa: quella urtò e disfece la vecchia civiltà romana: questa potrà rovesciare e disfare la nostra civiltà.

Se non che questo piano di guerra e di conquista ha dovuto subire col tempo e colla esperienza (ed era facile prevederlo) non poche e non lievi modificazioni; ciò che accade sempre quando si tratta di passare dall'ideale al reale, dal disegno alla esecuzione.

Disfare e rifare è subito detto: ma quando si pon mano all'opera, subito si veggono e si toccano con mano difficoltà prima non sospettate, non che viste. Le strade, che da lontano sembravano dolci e piane, si fanno erte, aspre, ronchiose: le cime, che parevano facili a scalarsi, s'adergono dritte come freccie e d'ogni parte si scoprono bassure, fosse, burroni, precipizii e pericoli quasi insuperabili. Così il socialismo nella sua corsa, troppo fidente, verso le splendide vette dell'ideale, si ridusse nelle condizioni d'un alpinista, che smorza e rompe la sua foga contro le dure resistenze del monte, da cui sentivasi attratto, gustando già il piacere d'averlo superato. Ecco quello che avvenne negli ultimi trent'anni, e noi ne siamo stati testimoni e spettatori, forse inerti. Alcuni, vale a dire gli *intellettuali del socialismo*, compresero ben presto che certe idee non si poteano attuare e che era follia ostinarsi a battere la via segnata; compresero che era audacia pericolosa gittare in mezzo alla moltitudine massime, che le avrebbero eccitate e spinte a partiti estremi, provocando una reazione inevitabile e arrestando ad un tratto il movimento vagheggiato. Perciò avvisarono doversi procedere più cautamente ed essere necessario rinunciare a certi impeti temerarii, ad una inconsulta fretta e lasciar tempo al tempo. Compresero che per giungere al trionfo era meglio conquistare a poco a poco i seggi legislativi, stendere più largamente la influenza sul popolo, istruirlo intorno ai suoi diritti, organizzarlo e poi muovere alla trasformazione sociale e così senza scosse violente sempre pericolose per

venire all' attuazione del programma favorito. Essi ragionavano a questo modo: « Nelle nostre battaglie è il numero che decide della vittoria: ogni elettore è un soldato. Quando noi avremo la prevalenza del numero e l' esercito degli elettori di nostra parte bene organizzato sarà superiore, avremo in pugno il potere e faremo la legge come ci parrà e la trasformazione sociale non potrà fallire. Prudenza e perseveranza e la vittoria a suo tempo sarà nostra infallibilmente ». Non ragionavano male senza dubbio.

Ma questo piano di guerra non sorrise a tutti ed anche tra i capi scoppiò, o forse non fece che manifestarsi il dissidio. Si determinarono due correnti ben distinte, quella del *socialismo*, che diremo *classico* e *parlamentare*, aliena dalle mosse temerarie, e l'altra del *socialismo risoluto, violento, rivoluzionario* e se si vuole fino *anarchico*. Questo non vuole attendere, non sa acconciarsi ad una lotta lenta e quasi legale trasformazione: vuol far subito: vuol mettere la scure alla radice dell'albero, avvenga che possa avvenire.

Da questa frazione del *socialismo rivoluzionario* e *anarchico*, deciso a rompere ogni indugio, è uscito, sua degna figlia, *La confederazione generale del lavoro*. Essa è sorta ultimamente in Francia e incarna in sè il *socialismo* nella sua forma più spiccata, cioè il sovvertimento radicale e più presto che sia possibile del presente ordine di cose: se non erro, non è possibile concepire piano più vasto, più audace e dirò più disperato di questa *Confederazione* per rovesciare dalle fondamenta la nostra società e rifarla su nuove basi.

Che cosa è questa *Confederazione generale del lavoro?* È facile comprenderla: essa è una società o lega, che intende raccogliere e stringere insieme in un solo corpo tutte le forze lavoratrici, non della Francia, non di questa o

quella nazione, ma di tutto il mondo. Si rinnoverebbe sotto un'altra forma e con un programma più largo, ma più preciso la famosa *Internazionale* di parecchi anni or sono. È sempre lo stesso e semplicissimo principio, che si cerca di applicare in tutta quanta la sua estensione. L'unione fa la forza: chi non lo sa?... I tenui fili di seta riuniti e attorcigliati formano cordami sì saldi che possono sollevare pesi enormi: i minutissimi atomi di polvere, che disgregati il vento disperde, uniti in una massa acquistano sì forte tenacità da formare un macigno, che resiste alle bufere e all'assiduo martellare dei flotti marini, e i piccoli ruscelli, raccolti in un solo alveo, formano il fiume, che passa maestoso e solenne, portando sul dorso le navi e nell'ira sua s'avventa agli argini e li abbatte e travolge come fragile schermo. L'unione fa la forza e il medio evo, che è sì sprezzato, creò non poche cose belle e buone, ebbe le sue corporazioni d'arti e mestieri e le sue celebri *gilde* o fratellanze di mutua protezione.

La rivoluzione francese, che fu rivoluzione europea e col tempo diverrà mondiale, in un impeto d'ira popolare, soppresse tutte queste corporazioni e le pose fuori della legge. Il cieco odio contro il medio evo, contro tutto ciò che aveva anche solo la parvenza del privilegio e l'amore spinto fino al fanatismo per l'indipendenza individuale, per la libertà del *cittadino* fece sì, che non si volle vedere ciò che in quelle corporazioni v'era di buono e per avere la prima libertà dell'individuo, del *cittadino*, si distrusse l'unica difesa, che avesse il lavoro contro la prepotenza del *capitale:* senza volerlo nella *polverizzazione* sociale si gettò la base della schiavitù del lavoro. Tristo consiglio del quale ben presto si sentirono gli effetti!

Ma se le leggi sono facili a farsi, riesce ben difficile farle osservare, quando la dura e infallibile esperienza non

le trova conformi alla natura delle cose. Perciò le leghe sorsero, o dirò meglio, continuarono collo spirito delle corporazioni: continuarono *clandestinamente* finchè rivissero nella piena luce della legalità. Chi mai oggi, oserebbe non dico negare, ma combattere il *diritto* di *associazione*, questa grande e fondamentale legge di *affinità* e *adesione*, o *coesione* morale, che tende naturalmente ad unire e fondere in un solo corpo tutte le volontà, tutte le intelligenze, tutte le forze, che mirano a scopi e interessi comuni? Ebbene: la *Confederazione generale del lavoro*, del quale parlo, è un fenomeno di associazione al pari degli altri con la sola differenza, che è il più vasto, che siasi ideato. Fin qui nulla di male. Come un centro comune di attrazione tira ed aduna a sè gli astri e forma il sistema dei cieli, nel quale sono innumerevoli i centri, l'uno all'altro superiore e tutti moventisi intorno ad un massimo centro, che finora ignoriamo, così la comunanza di interessi, di idioma, di origine, di religione, di idee, di abitudini riunisce le genti e crea le nazionalità. Qual meraviglia che la bandiera del lavoro: la bandiera, che rappresenta le forze, le conquiste, i bisogni e le speranze della parte maggiore dell'umanità, sia sventolata sul capo degli operai delle officine e dei campi, per chiamarli tutti a sè e guidarli verso un avvenire migliore, verso una terra promessa, che istintivamente tutti sentiamo dover esistere, perchè tutti, tutti senza eccezione crediamo al progresso in ogni cosa e più nel progresso economico, perchè tutti ci tocca davvicino? Questa *Confederazione di tutti gli operai* mi si presenta come un spettacolo stupendo, sublime! Sono milioni di mani, che si tendono amiche attraverso ai monti, alle isole, ai continenti: mani robuste, incallite sulle incudini, sulle marre e sui picconi, che squarciano le viscere dei monti e aprono vie novelle alla civiltà; mani nervose, che nella stretta si

dicono eloquentemente i palpiti, le ansie, i dolori e le gioie di tanti cuori e si giurano fede inviolabile nella difesa della propria dignità, dei propri diritti e interessi morali e materiali: sì; è questo uno spettacolo, sublime, quale il mondo non vide mai. La fratellanza universale non potreb'essere meglio rappresentata e il sacerdote di Cristo, di quel divino annunziatore della solidarietà umana, non potrebbe che far plauso e benedire di gran cuore a questo felice connubio delle anime nella santità del lavoro. Ma sventuratamente sono costretto a farvi notare che la *Confederazione del lavoro, in sè, idealmente* sì bella e sì *desiderabile*, in concreto e in realtà si riduce ad una vera e detestabile aggressione della Società. Il Pontefice Leone XIII, nella sua Enciclica sulla questione operaia, pur consigliando l'organizzazione in corporazioni di arti e mestieri, fin d'allora additava il pericolo con queste parole: — Società diversissime, massime di operai, oggi più che mai vanno moltiplicandosi. Di molte tra queste non è qui luogo di indagare l'origine, lo scopo, i procedimenti. Nondimeno è comune opinione, confermata da molti indizi, che il più delle volte esse sono rette da capi occulti con organizzazione contraria allo spirito cristiano e al bene pubblico —. Evidentemente siffatte società lungi dal costituire una onesta alleanza per la giusta difesa dei comuni interessi, costituiscono una vera e continua minaccia per l'ordine sociale.

E di tali appunto è la *Confederazione del lavoro*, anzi questa ne sarebbe l'espressione più perfetta. Ne è già troppo chiaro indizio la sua origine. Basti osservare che essa è uscita dalle fila del *Socialismo* più avanzato, rivoluzionario ed anarchico e ne è la più schietta e fedele rappresentanza. Questa società, o confederazione, non conta ancora due lustri di vita. Essa è nata nel 1895, nel Congresso di Limoges e la sua origine è dovuta ad una rea-

zione contro il *collettivismo intellettuale e dottrinario*. Questo (dirò tutto) parve a molti troppo timido, troppo cauto e blando e ridursi quasi ad una vuota rettorica. La *Confederazione del lavoro* sdegna e respinge gli *intellettuali* e *i parlamentari* del *Socialismo*, se ne libera come da inutile zavorra: non sa che fare del vecchio bagaglio scientifico di Carlo Marx e compagni. Essa vuole, non parole, ma azione e fatti: vuole dei soldati, che si battano, non politicanti che discutono, operai, non deputati. Essa, la *Confederazione generale del lavoro* non ha la pazienza di chiedere e ottenere le riforme, legislative, e non sa rassegnarsi alle vie lente e tortuose della burocrazia: vuole un sistema di attacchi diretti, frequenti, incessanti contro la società capitalista e borghese: vuole una guerra senza tregua, senza pietà, una guerra a morte. Uno dei capi della *Confederazione generale del lavoro* non esita a scrivere, che il vecchio partito socialista potrà forse avere la maggioranza nei parlamenti del 5000; agli operai non regge la pazienza di aspettare: essi vogliono effettuare per altra via e in breve tempo la trasformazione completa della Società. E qual'è la trasformazione che si vuole? La *espropriazione*, perchè in un articolo fondamentale si dice chiaramente, che fine della lega è l'abolizione del *salariato* e del *patronato*: non più *operai*, non più padroni. (1)

---

(1) Il celebre Paolo Leroy Beaulieu (Revue des deux Mondes, 1 Agosto 1908) in uno stupendo lavoro sul *sindacalismo e sulla Confederazione del lavoro*, mostra che scopo della stessa è la violenza. Si condannano le leggi stesse filantropiche perchè scemano l'odio di classe e rafforzano lo Stato... Essa vuole non riformare, ma distruggere lo Stato, perchè ogni Stato è una *minoranza* sopraposta alla maggioranza... Bisogna trasportare la macchina dello Stato al suo posto, cioè nel Museo delle an-

Non è più il graduale miglioramento della classe operaia, come l'aumento del salario, la riduzione delle ore di lavoro, le leggi per gli infortunii, per la vecchiaia e andate dicendo: ma addirittura è l'abolizione dei *salariati* e dei *padroni*, da conseguirsi con tutti i mezzi, e tosto! Ogni miglioramento, qualunque conquista del proletariato per quanto sia importante non dee segnare che un passo sulla via della emancipazione umana e non deve essere che un incoraggiamento e uno stimolo a levare più alto e sempre più alto i desideri e le esigenze. Limitarsi e quasi adagiarsi soddisfatti e contenti a quelle concessioni, che si strappano di tratto in tratto alle branche tenaci del capitale, sarebbe la peggiore delle illusioni, un addormentarsi nel più molle e sciocco *riformismo*, sarebbe un tradimento, un suicidio. Sempre avanti! Sempre avanti! Ogni passo innanzi è necessario, ma non bastevole; ogni concessione lascia intatto il sistema e chiude l'abisso o solamente lo scema tra *Capitale* e *Lavoro*, i cui rapporti rimangono sempre gli stessi, di qua il *salariato*, di là il *padrone*, di qua il *lavoratore*, di là lo *sfruttatore*. Ma la classe operaia vuole una liberazione piena, assoluta, completa e perciò la *espropriazione* generale della borghesia. Per effettuare la grande trasformazione è necessaria una conflagrazione rivoluzionaria? Ben venga l'incendio e divori e consumi questa vecchia società di oppressi e di oppressori, di sfruttati e di sfruttatori. Dal rogo ringiovanita, l'umanità comincierà un'êra nuova, êra di eguaglianza, di pace e di fratellanza. Distruggiamo. Non importa sapere

---

tichità accanto alle ascie dell'età di pietra... Si deve semplicemente distruggere il regime capitalista... La borghesia poco più poco meno è la bestia ch'era un secolo la nobiltà. — E qui fo punto.

precisamente quello che si farà dopo e su quale disegno sarà ricostruita la società (1). Son questi gli ideali della *Confederazione generale del lavoro*. L'origine, i propositi, lo scopo supremo di essa non sono dunque tali, che ci permettano di guardare con animo tranquillo a' suoi apparecchi di guerra.

Nè sono da temersi meno i mezzi, ai quali la Confederazione si appiglia. Essi possono tutti assommarsi in questa sola parola: « Rivoluzione ». Non crediate che questa parola: « rivoluzione » indichi una insurrezione armata, un conflitto dell'esercito dei lavoratori irrompenti, come altre volte, per le piazze e per vie. Verrà questa pure se non si stornerà o arresterà a suo tempo. La rivoluzione desiderata e intravveduta si prepara e si attua creando continui imbarazzi all'andamento sociale, facendo nascere continui dissidii fra operai e padroni, valendosi di tutti i mezzi per protestare clamorosamente contro gli attuali ordinamenti, afferrando tutte le occasioni e facendole anche nascere a bello studio per provocare continui scioperi ora qua, ora là e più o meno persistenti, secondo la possibilità e le circostanze, usando le intimidazioni, le lusinghe, il boicotaggio, e fino il *sabotaggio* per vincere operai renitenti e padroni ostinati. Altro mezzo è l' istituzione delle Camere di lavoro: l' *istituzione* per sè sarebbe buona, da incoraggiarsi e può rendere buovi servigi: ma venuta in certe mani può diventare e diventa centro di sistematica opposizione ai padroni, di scioperi irragionevoli e spillando danari ai troppo creduli operai diventa strumento di scaltri mestatori contro la ragionevole resistenza dei padroni: colle conferenze li aizzano all'odio di classe e li preparano

(1) E' la formale dichiarazione del *Sorel*, uno dei capi della *Confederazione Gener.* citata da P. Leroy Beaulieu.

alla gran lotta finale. Il mezzo poi più terribile è lo *sciopero generale* e la *Confederazione generale del lavoro* ne fa attivissima propaganda e si studia di provocarlo per ogni più lieve pretesto.

Lo *sciopero* senza dubbio è nei diritti dell'operaio, sia *individuale*, sia *collettivo*, quando è ragionevole e non trasmoda nei mezzi: esso è l'unica difesa dei lavoratori, riducendosi in sostanza al rifiuto di vendere il proprio lavoro, unica e inalienabile loro proprietà. La legislazione stessa, che a principio lo ha represso colla forza, ora ne riconosce la legittimità, purchè non si spinga a togliere la libertà del lavoro a chi la vuole. Il *lavoro*, non lo si dimentichi mai, è una merce come ogni altra, compreso in oggi il danaro stesso; e come nessuno contesta al proprietario il diritto di vendere le cose sue al prezzo che gli piace: come non si impedisce al capitalista di chiedere un profitto maggiore o minore del suo danaro secondo le circostanze, così sarebbe ingiustizia negare all'operaio di non cedere la sua merce, cioè il lavoro, o di ritirarsi quando le condizioni gli sembrino ingiuste e troppo sfavorevoli al suo interesse. Ma, restando pur sempre fermo il diritto di *sciopero* anche *collettivo*, è chiaro che ciò non dee farsi se non per gravi ragioni e non mai rompendo patti antecedentemente conchiusi. È chiaro è pure, come ho già detto, che gli *scioperanti* non devono mai violare l'altrui libertà di lavorare, che è sacra come quella di scioperare.

Di tutto questo, che è diritto naturale manifesto, non tiene conto alcuno la *Confederazione generale del lavoro*, e lo sciopero si può e si deve fare quando e come piace e per un nonnulla, a talento di chi è a capo della Camera del lavoro, o della Lega. Basta il licenziamento di un operaio, anche se inetto, o indisciplinato, la punizione di un

altro, un rimprovero, una osservazione del padrone perchè l'esercito dei lavoratori si muova e si ecciti, insorga e abbandoni il lavoro. Un tempo erano i padroni, che imponevano e dettavano la legge agli operai, ora sono gli operai, che si impongono e dettano la legge ai padroni. Parmi che nei contrasti possibili ad avvenire, la decisione non dovrebbe spettare nè all'una, nè all'altra parte, ma ad un terzo e meglio all'Autorità, a cui si dovrebbe demandare in forma legale.

Di questi fenomeni dolorosi noi ne siamo troppo spesso spettatori e ne sono piene le colonne dei giornali. È il vulcano in ebollizione, che a volta manda boati formidabili, dà vampate di fuoco, versa torrenti di lava sterminatrice e vomita pioggia di cenere e pietre infuocate. Sono i prodromi della gran bufera, che si avanza. Perchè non giova illuderci, in un tempo non lontano potrà sorgere un *Potere,* che proclami lo *sciopero generale* e mantenerlo efficacemente fino a costringere la società borghese alla capitolazione estrema, alla resa a discrezione, poichè lo *sciopero generale* è il ristagno della vita sociale ed economica e non può essere mantenuto a lungo senza la rovina totale della società: lo *sciopero generale* è la morte irreparabile per paralisi. « La rivoluzione, di cui parliamo, non si può avere che colla violenza, la *violenza metodica ed economica,* cioè collo *sciopero sistematico, incessante,* che finisce collo *sciopero generale.* Non si dica che lo *sciopero generale* è *impossibile,* che i borghesi hanno provvisioni, danaro e credito e ne soffriranno più assai gli operai. Non è qui la questione. Basta che il pensiero del proletariato sia rivolto allo *sciopero generale,* verso la preparazione e le ripetizioni dello sciopero..... Questa idea propagata è *educativa,* ha una forza motrice incomparabile, *alimenta l'odio di classe,* raggruppa e stimola gli operai..... affanna

la borghesia e il governo. *(Revue des deux Mondes* I. cit. pag. 512) ».

L'attuale Ministro di Grazia e Giustizia di Francia, anni sono, diceva: « che in tutte le guerre si hanno a principio delle scaramuccie e delle grandi battaglie. Le scaramuccie raramente danno risultati decisivi, ma sono preparazioni alle grandi battaglie » e perciò concludeva esortando a non combattere l'idea dello *sciopero,* ma a sostenerla e propagarla. Per un Ministro di Grazia e Giustizia è poca cosa! Ciascuno poi comprende come uno *sciopero generale* deve risolversi nella violenza e violenza generale colle conseguenze facili a prevedersi. Se questi apostoli e organizzatori dello *sciopero generale riuscissero davvero* nell'opera loro, od anche solo in gran parte, è cosa evidente, la società sarebbe inesorabilmente perduta. Un'anima sì malvagia dentro un corpo sì immane e poderoso, in un esercito, che avrebbe masse di soldati in tutti i paesi civili, e soldati pronti ad ogni sbaraglio, dovrebbe determinare una catastrofe sociale non più veduta e senza riparo.

E fino ad un certo punto si capisce come i capi della *Confederazione generale del lavoro,* che certo sono uomini d'ingegno e pari all'ingegno hanno la volontà, volontà ferrea, possono nutrire la speranza di creare lo *sciopero generale,* pur vedendone le difficoltà immense. Essi hanno a loro disposizione telegrafo e telefono, tutti i mezzi pubblici e privati, manifesti ed occulti per comunicare tra loro e far giungere all'ultimo gregario i loro ordini e organizzare le loro schiere e condurle alla battaglia. È incredibile la disciplina che i capi sanno dare a queste turbe. Li abbiamo visti tre anni or sono a fare la prova in Francia: in un giorno, ad ore fisse, in un punto della Francia meridionale si vide raccolta una massa di parecchie centinaia

di migliaia di uomini per fare una solenne protesta. Chi li avea chiamati e come chiamati? Accorsero pronti all'invito di persone, di capi fino allora ignoti e ignobili. Quale organizzazione! Un esercito regolare non avrebbe fatto meglio. Li abbiamo visti l'anno scorso nella vicina Parma. Quale ubbidienza, prontezza e abnegazione in quelle povere vittime dello sciopero, ai cenni di uomini, che voi ben conoscete. Li abbiamo visti alla prova noi pure più volte nella nostra provincia in certi scioperi parziali: in poche ore centinaia e migliaia di lavoratori, ad un dato segno, si mettevano in *isciopero*, come i soldati al comando del capitano. Essi sanno che, appiccato l'incendio in un punto, facilmente si dilata: sanno che le cose nuove, piene di mistero, seducono e riempiono di entusiasmo la folla: sanno che pochi audaci possono trascinare le moltitudini, spingerle al delirio, al furore, a delitti senza nome: sanno che l'ideale d'una nuova società, rifatta dalle fondamenta, dove non vi saranno nè ricchi, nè poveri e nessuno avrà a soffrire, perchè tutti eguali, affascina e ammalia. Essi sanno che tutti sono capaci di demolire, e che nel demolire un passato, del quale tutti più o meno sono malcontenti, si trova una certa voluttà, la voluttà della vendetta, e pensano che per ora basta demolire: tutto ciò fa lor credere possibile il grande, il colossale *sciopero*, che deve uccidere la società qual'è ora organizzata. Riusciranno essi in quest'opera di distruzione?

Esaminiamo la cosa con tutta la calma.

* * *

Non vi è ufficio più difficile e più pericoloso che quello di profeta e mi guarderò bene dall' assumerlo. Il mio ufficio qui è ben modesto e mi restringo a considerare le ragioni, che ci inducono a sperare che il grande duello sociale sarà per noi evitato, senza escludere la possibilità e una certa probabilità che veramente sarà evitato. Il passato è padre del presente, come il presente sarà padre del futuro, giacchè la storia dell' umanità è una serie di fatti non interrotti, che più o meno sono legati tra loro come cause ed effetti. Come nel germe è chiusa la pianta, così nel presente è contenuto il futuro, almeno nelle sue linee principali.

Gli uomini che nella *Confederazione generale del lavoro*, come nel suo germe, preparano la distruzione della società presente e la creazione della nuova, intendono di raccogliere in un solo e immenso esercito i lavoratori di tutto il mondo civile e colla prevalenza del numero e della forza schiacciare qualunque resistenza dei difensori del *capitale*. Per raccogliere questo esercito essi devono necessariamente mettersi in comunicazione tra loro e procurarsene i mezzi pronti e sicuri. Ma se da una parte si andrà formando l' esercito dei lavoratori contro i padroni del *capitale*, anche i padroni del *capitale* sentiranno la necessità di unirsi tra loro per opporre valida resistenza e i mezzi di comunicazione saranno pure per essi egualmente pronti e sicuri, anzi più facili e più spediti, perchè sono già in loro mano e perchè più istruiti, più pratici e perchè si tratta della loro stessa esistenza. Il numero dei combattenti sarà forse prevalente dalla parte dei lavoratori, ma la qualità secondo ogni probabilità sarà dal lato dei

capitalisti, o padroni e perciò è da credere che l'urto fatale sarà, o stornato, o ridotto a proporzioni meno disastrose.

Fa poi d' uopo por mente ad una verità semplicissima ed è questa: in ogni essere, anche privo di ragione, a suo modo, e più in ogni individuo, l'istinto della propria conservazione è potente e dirò prepotente: è dato dalla natura e per opporsi si domanda uno sforzo grande, supremo, e talvolta neppur questo basta e la natura vince la stessa volontà. E ciò deve avvenire in qualche senso anche in qualunque corpo collettivo e particolarmente nel gran corpo sociale. Quando esso si vede minacciato nella sua stessa esistenza e vede assaliti i principii primi, ai quali si appoggia e si accorge del precipizio, in cui sta per essere gittato, ridesta tutte le sue forze, si arresta e respinge fieramente quanti che conosce, essere suoi nemici e forse ripntava o amici, o nemici innocui. E non sono pochi gli esempi, che ci fornisce la storia di società, di Governi, che giunti per consigli fallaci, o per propria inesperienza sull'orlo del precipizio, ad un tratto si arrestarono e cessarono l' estrema rovina.

Mi rammento che un giorno stava osservando una schiera di fanciulli, che allegramente si trastullavano in un prato bellissimo ed ampio. Ad un dato momento si unirono in un gruppo, correndo a rompicollo verso un boschetto, che si vedeva in fondo al prato. Io sapeva che poco prima di arrivare al boschetto vi era un fosso profondo e pieno d'acqua, che non appariva. Gridai forte quanto seppi a quei fanciulli per avvertirli del pericolo, che correvano: o non credevano, o non udivano ed erano per cadervi; ma appena videro il fosso, a stento, proprio sull'orlo si arrestarono, lieti d' essere sfuggiti al pericolo. Amo credere che così avverrà, anche alla società nostra se mai la temuta catastrofe si mostrasse vicina. L' istinto-

della propria conservazione la potrebbe salvare: ma senza dubbio non è saggio chiudere ora gli orecchi a chi ci mette in guardia contro il pericolo, forse ancora lontano, per aprire gli occhi solamente quando sarà vicino, e sarà più difficile e forse anche impossibile evitarlo, o lo si potrà solo con gravissimo danno.

Poi non è da dimenticare un fatto assai facile a prevedersi. Sarebbe illusione immaginare i due eserciti dei *lavoratori* e dei *padroni*, o *capitalisti*, l'uno di fronte all'altro, serrati nelle loro file e pronti ad appiccare battaglia come due eserciti di soldati regolari. Non solo per la necessità delle cose sono divisi in corpi, in ischiere variamente separate per ragione delle provincie, o degli Stati, ai quali appartengono, ma anche, massime a principio, verrebbero meno i mezzi di mobilitarsi rapidamente e unirsi.

Inoltre spesso e quasi ogni giorno vi sono *lavoratori* che diventano *proprietarii* e *capitalisti*, e questi naturalmente lascierebbero l'esercito dei lavoratori per mettersi sotto la bandiera dell'esercito nemico dei *proprietarii* e *capitalisti*, come (ma più raramente) alcuni di questi diserterebbero per mettersi colla parte avversa, giacchè è l'interesse il gran movente della lotta. Penso che sia una vera illusione quella di credere potersi un giorno nel senso proprio e rigoroso della parola formare un esercito di *lavoratori*, che meriti questo nome, specialmente poi se si tratti di paesi e Stati diversi. Nei capi vi può essere l'idea, il disegno di tentare la prova, ma l'esecuzione presenta tali e tante difficoltà, che (giova sperarlo), fallirebbe.

Nè vuolsi dimenticare un'altra osservazione ovvia, che avvalora la nostra speranza. Non vi è associazione, non vi è partito per quanto fortemente disciplinato, nel quale presto o tardi non si manifestino dissidii e divisioni, che ne turbano l'organismo, ne indeboliscono le forze e spesso

finiscono col condurlo a rovina. Gli esempi sono numerosi. La qual cosa deve avvenire in modo speciale in quelle associazioni o leghe, che sono più numerose, composte di elementi eterogenei, di lor natura turbolenti. L'individualismo vi si manifesta e con esso il germe inevitabile della discordia e delle lotte,

E non l'abbiamo noi visto, anzi non lo vediamo noi oggi stesso nel *socialismo?*

A principio presentava l'unione più solida: si sarebbe detto che era impossibile una scissura. Che è avvenuto? In pochi anni apparvero i sintomi di divisioni e poi crebbero per modo, che oggi lo vediamo scisso in varie frazioni, con nomi diversi e si combattono e dilaniano ferocemente.

Quanto più facilmente accadrà alla *Confederazione generale del lavoro,* considerata la sua natura, il suo scopo, la sua estensione, la diversità delle nazionalità, a cui si debbono aggiungere gli interessi diversi e contrarii, che necessariamente appariranno? Finchè resterà salva la famiglia, il *socialismo* vero *collettivista* sarà una utopia e finchè si conserveranno distinte le *nazionalità*, la *Confederazione generale del lavoro*, che vuole una società nuova, creata sulle rovine della vecchia e che in sostanza è prima l'anarchia e poi il *socialismo universale,* portato all'ultima e suprema sua forma, finirà come tante altre associazioni contrarie alla natura delle cose, l'*Internazionale* e il *nichilismo* e andate dicendo. Finchè l'uomo dirà *io*, dirà pur anche *mio* e contro questo *io* e questo *mio* urterà sempre e si spezzerà il *socialismo;* e finchè si dirà Italia, Francia, Germania ecc. l'*ideale* della *Confederazione generale* rimarrà per fortuna puramente *ideale.*

Nondimeno sarebbe più che un errore una colpa inescusabile abbandonarci ad una illusione, dicendo: sono

sogni di infermi: non curiamoci di questi fanatici. La *Confederazione generale del lavoro* con tutta l'audacia e capacità de' suoi capi e con tutte illusioni e tutti i traviamenti sì facili delle folle non potrà armare l'esercito di tutti gli operai e lanciarli insieme alla battaglia decisiva contro l'esercito meno numeroso dei *capitalisti* e *padroni* e far sorgere la nuova società. Amo crederlo. Ma potrà bene qua e là, secondo i tempi e le circostanze, dar saggi e prove dolorose della sua esistenza e della sua forza distruttrice. Nelle viscere della terra io credo che vi siano forze tali, che unite potrebbero spaccare il nostro globo, come pare sia avvenuto in alcuni corpi celesti, che andarono in pezzi: queste forze spesso e troppo spesso trovano modo di sprigionarsi coi terremoti, coi vulcani, coi maremoti: non sono catastrofi universali, ma locali e guai alle regioni, dove la resistenza è più debole e ne abbiamo sotto gli occhi lo spettacolo miserando. Così può avvenire di questa forza immane degli operai caduta in balìa di uomini terribili per ingegno e volontà malvagia: non copriranno tutto il mondo civile di ruine, ma sventura a quei paesi, nei quali anche per breve tempo, potessero spiegare liberamente la loro energia sterminatrice! Perciò come sarebbe desiderabile che la scienza scoprisse il segreto di dare sfogo lentamente e senza pericolo alle forze immense chiuse e frementi nelle viscere della terra, così si procurasse di darlo a quelle non meno minacciose, che la nostra società civile chiude nel suo seno e delle quali vedemmo, non raramente, i sinistri bagliori negli scioperi, nelle insurrezioni, negli attentati all'ordine pubblico, che costarono centinaia di vittime innocenti e rivelarono un furore, una rabbia sanguinaria, che non avremmo creduto possibile in uomini. E per ottenere questo effetto

e prevenire il pericolo, che la *Confederazione generale del lavoro* chiaramente ci lascia travedere, i mezzi ci sono e molti e non senza efficacia.

* * *

Come accennai più sopra, nei secoli passati le leggi non si occupavano che dei diritti dei *proprietarii* o *capitalisti*; nessuna cura della difesa del lavoro: non ci pensavano nemmeno. (1) Dopo la rivoluzione francese, e in modo speciale da mezzo secolo in qua, la legislazione in tutti i paesi, benchè in misura diversa, si occupa dei diritti del lavoro come e quasi più che del capitale e si può dire, che questo movimento felice va crescendo d'anno in anno ed anche nella nostra Italia si è fatto molto e si farà sempre più in avvenire, poichè è una conseguenza naturale, necessaria della istruzione pubblica e del progresso e dobbiamo rallegrarci.

Le leggi sul lavoro dei fanciulli e delle donne, della igiene pubblica, sugli infortunii ed altre, che non occorre ricordare, hanno migliorato assai le condizioni degli operai: verranno infallibilmente altre leggi sulla vecchiaia, sull'impotenza e via dicendo.

---

(1) Sul finire del 1600 uno scrittore grave, Annibale Scoto, dedicava un'opera a Papa Sisto V. e proclamava questo principio come fondamentale: — Il potere vegli e provveda *affinchè i ricchi non abbiano a soffrire danno dall'infima plebe.* — Orribile sentenza! Il popolo, la plebe non ha diritti? Dov'è il diritto sacro di natura? Dov'è il Vangelo? Abbiamo progredito, è vero. Ma dei 2147 articoli del codice civile, soltanto 405 si occupano delle persone, e gli altri direttamente o inderettamente della proprietà, difesa in tutti i modi. Son dunque più le cose che le persone? Se si guarda bene la famosa massima: Lasciate passare, lasciate fare - se si applica alla lettera vuol dire, lasciate che il *capitalista, il ricco schiacci il proletario,* il povero — Sit custos et provideat ne aliquid mali locupletes ab infima plebe patiantur.

A tutto questo aggiungete le innumerevoli società private, che hanno per scopo il mutuo soccorso sotto tutte le forme, protette e favorite dalla legge: aggiungete le tante istituzioni benefiche di ogni specie, rispondenti ai tanti e sì varii bisogni sociali, che si contano a centinaia e migliaia e che sempre più cresceranno e miglioreranno il loro organismo a beneficio dei *lavoratori:* tutto questo cumulo di leggi, di istituzioni e di opere, piaccia o non piaccia, devono diminuire le esigenze, scemare le ire e se non disarmare i promotori e fautori della gran lotta, la devono rendere meno acuta e meno fiera e ritardarne lo scoppio. E anche questo non è piccolo guadagno, il guadagno del tempo. Avviene delle fasi o crisi politiche e sociali come nelle invasioni dei morbi contagiosi: hanno i loro periodi di incubazione, di svolgimento, e toccano il sommo grado della intensità, poi decrescono a poco a poco e cessano. Nutro la speranza che ciò avverrà pure di questo movimento sociale. Un po' per la efficacia dei rimedi preventivi, un po' perchè la esperienza è sempre la gran maestra, un po' per la stanchezza e pel bisogno di cose nuove, questa febbre, questo gran morbo perderà la sua violenza, si trasformerà e sparirà, lasciando dietro a sè grandi benefici, simile al Nilo, che dopo aver inondato le vaste pianure del Delta egiziano e cacciatine per qualche tempo gli abitatori, lentamente si ritira e le lascia mirabilmente fecondate. Noi siamo i primi a riconoscere che l'onda socialistica rese un grande servigio al nostro popolo, particolarmente delle campagne. Se le sue condizioni ora sono migliorate assai e miglioreranno ancora, il merito in gran parte si deve al movimento socialista e saremmo irragionevoli e ingrati se lo disconoscessimo. Ma non bisogna spingere le cose oltre i giusti confini; anche un rime-

dio efficace usato in troppo larga dose, o troppo spesso, lungi dal giovare, nuoce e può essere fatale.

È verità che risplende più che il sole di mezzogiorno: le idee precedono le opere, sono le madri dei fatti, giacchè noi non possiamo agire che dietro la guida della mente. Idee buone, per sè, se operiamo saggiamente, ci daranno opere buone, e idee storte e cattive, ci daranno opere cattive. Perchè adunque la società cammini sulla buona via fa mestieri che le sue idee siano buone e rette. E formare queste idee buone e rette a chi spetta? Qual'è il mezzo indispensabile? L'istruzione pubblica e privata e questa si dà in mille modi, ma più propriamente nella scuola, colla stampa, coi libri, colle conferenze, colle conversazioni, e con altri modi senza numero che tutti sanno. E questi mezzi, oggi, sono essi tali, che ci assicurino una buona istruzione, che valgano a mettere un riparo contro il pervertimento delle idee e per conseguenza dei fatti? Pur troppo la risposta è negativa. La scuola e la stampa, i due grandi fattori dell'istruzione ed educazione pubblica, che preparano la futura società (tutti lo riconoscono) lasciano molto e troppo a desiderare. Le verità fondamentali della morale sono messe in dubbio, o negate e la libertà confusa colla licenza, - messi da banda i doveri e praticati i soli diritti e la cupidigia dei piaceri, di tutti i piaceri - praticamente è norma dell'operare.

Noi, in Italia, dovremmo accogliere le lezioni che il Giappone, tanto ammirato e non senza ragione per molti capi, ci dà per bocca de' suoi sommi uomini di Stato.

« Carattere della civiltà europea (e più della italiana e francese, io credo) è di condurre il popolo a concepire la *libertà come sciolta da ogni costringimento e da ogni dovere.... Senza idee morali e senza una forte disciplina, noi cadremo nel disordine, nell'anarchia* ». E in altro luogo:

« Una cosa apparisce manifesta, ed è, che la civiltà materiale d'oggi (europea) non isfuggirà al terribile cataclisma, che la minaccia, *se non adottando i principii* **spirituali** *e* **morali,** che la contengano entro le dighe e regolino la sua energia. La *moralizzazione* dell' *industrialismo* è il *dovere* che si impone ogni giorno più ». (Il conte Okuma, uno dei maggiori uomini di Stato del Giappone). Si veda la *Rivista dei due Mondi,* fasc. I. Giugno 1908 pag. 193 e seg. - Meriterebbe d'essere letto e meditato. Il più grande uomo di Stato di questo Giappone tanto celebrato pe' suoi trionfi e per la sua civiltà addita la salute nei **principii spirituali** e **morali,** mentre da noi tanti professori predicano *liberamente* il **materialismo** e per conseguenza l' **immoralità** più aperta!

Chi nol vede e nol sente, che il mezzo più efficace per arrestare e raffrenare il socialismo e ridurre entro i termini ragionevoli le sue esigenze, sarebbe quello di risanare la istruzione pubblica in alto e in basso e far sì che la stampa non si prestasse ad essere organo di dottrine, di teorie sovvertitrici? Ma questo è compito di chi regge la cosa pubblica e ben comprendo le infinite ed enormi difficoltà, che gli devono attraversare la via: oggi, l'Autorità si presenta sì facilmente e sì volontieri, non come tutrice, ma come nemica e tiranna della libertà!

In generale i popoli, e forse più degli altri il popolo italiano, esigono tutto dal Governo, salvo poi a fare i più alti lamenti quando fa, o non fa a loro modo. Dovremmo comprendere una buona volta che il Governo non può far tutto e che per fare certe cose ha bisogno dell'appoggio e della cooperazione del popolo, massime se si regge colle forme costituzionali, come il nostro. Quante volte udiamo ripetere: Il Governo dovrebbe dire, dovrebbe fare questo, impedire quello, vietare certe associazioni, interdire quelle

riunioni, quelle conferenze socialistiche e tante altre cose. Non sono giudice e credo che spesso questo lamento sarà ragionevole e il Governo forse verrà meno al suo dovere. Ma e perchè noi, cittadini liberi e che abbiamo tutto l'interesse a mantenere l'ordine e le idee dell'ordine, perchè non usiamo della piena libertà, che ci concede la legge, come ne usano gli apostoli e propagatori dei principii socialisti? Alle associazioni si oppongano le associazioni, alle leghe le leghe, alla stampa la stampa, all'azione l'azione, alle conferenze le conferenze, rispettando sempre vicendevolmente la libertà dalla legge garantita. Si fa così? Duole il dirlo: i difensori dei principii d'ordine, che lo dovrebbero fare almeno per interesse, fanno ben poco e certo meno dei loro avversari. Si lagnano, gridano, biasimano, consigliano, ma la loro azione è ben poca cosa e in alcuni luoghi nulla.

Mi ricordo di aver veduto in certi giorni ed in certe feste i *propagandisti* del *socialismo*, a piedi, in bicicletta e con ogni mezzo di trasporto passare da un villaggio all'altro, da una borgata all'altra, annunziare il loro verbo ed esporlo in forma popolare e non so quanti della parte conservatrice abbiano fatto altrettanto. Perchè non imitano i loro avversarii? Perchè se ne stanno tranquilli nelle loro case, nei loro palazzi, nelle loro ville, essi che hanno tutto il tempo, tutto l'interesse e tutti i comodi e che si può credere siano forniti di una istruzione almeno eguale? Gli uni attivissimi, gli altri inerti! Non fa onore ai nostri conservatori!

Che se non possono, o non vogliono esercitare questa nobile propaganda, perchè non ne esercitano un'altra, che sarebbe anche più facile e più efficace e nello stesso sarebbe un adempimento dei loro doveri come cittadini e come cristiani?

Escano i padroni, i capitalisti dalle loro case e visi-

tino un poco quelle dei loro contadini e veggano come gli agenti e i conduttori dei loro fondi trattano i loro coloni; s'informino dei loro bisogni, si avvicinino un poco a questo popolo di lavoratori, che creano coi loro sudori la loro ricchezza ed i loro agi. Mostrino di amarli, di tenerli in conto di fratelli e spargano fra loro qualche bricciola, che cada dalla loro mensa; siano qualche volta, non solo padroni, ma padri di questi contadini, che saranno rozzi, ignoranti, ma sono buoni, hanno cuore, e apprezzano ogni più piccolo beneficio e, checchè si dica, è sempre la classe più morale e più benemerita.

E perciò appresi con dispiacere alcuni fatti, che non fanno onore a certi padroni. Nel passato anno si sono stabiliti nuovi accordi tra i padroni e i contadini con notabili vantaggi di questi, perchè era troppo evidente la giustizia, che le rendite più copiose della terra e i prezzi delle derrate aumentati tornassero anche a beneficio dei poveri lavoratori diretti. Alcuni padroni (pochi per vero dire) si rifiutarono, alcuni si mostrarono restii, ma poi tutti si arresero sotto la pressione dell'opinione pubblica. Accettarono. Ma poi che fecero? Si rifiutarono di mantenere gli accordi, o per dispetto licenziarono i contadini. Condotta altamente biasimevole, indegna di uomini onesti e più come cristiani. Sono questi fatti, che generano non solo la diffidenza, ma l'ira e l'odio dei contadini contro i padroni.

Fatevi amare, o signori e padroni, e chiuderete la porta al *socialismo* di tutte le gradazioni senza bisogno di ricorrere alla forza e di invocare repressioni, che sono o impossibili, o inaspriscono gli animi, o peggiorano la condizione; e per farvi amare, non lo potete ignorare, bisogna amare e mostrarlo colle parole e sopratutto colle opere. Vedete con quanta facilità questi *capi socialisti* guadagnano gli animi dei contadini e quanti sacrifizi ot-

tengono da loro e come li trovano fedeli alla prova. Eppure essi non sono i loro padroni e non fanno che promesse di miglioramenti e spesso promesse fallaci; se voi, padroni e aventi sopra di loro ben altra influenza, alle promesse aggiungeste i fatti e concedeste prima quello che dovete concedere dopo per forza, non rendereste al tutto vana l'opera dei promotori di leghe, di scioperi e di disordini e quasi senza accorgervi non terreste il loro posto? Nessun dubbio.

Dovete persuadervi di ciò che dissi tante volte e ripeterò qui: la Società cammina innanzi a gran passi: non vi è forza che possa arrestarla: tentare di arrestarla è provocare una lotta, uno sconvolgimento sociale terribile. Tutte le aristocrazie, l'aristocrazia nata e del blasone, la aristocrazia del danaro, del potere devono in qualche modo farsi democratiche e solo a questo patto possono ottenere rispetto, esercitare influenza ed esistere. Tutto tende allo equilibrio, si corre verso l'eguaglianza e chi è in alto deve rassegnarsi a discendere e trattare quasi da pari a pari con chi si trova in basso. L'eguaglianza assoluta, *economica* non si avrà mai, perchè non si avrà mai la uguaglianza *intellettuale* e *morale*, che la determina: ma una eguaglianza sempre progressiva e variante è nella natura delle cose e verrà sempre più attuandosi e allargandosi e dobbiamo con tutte le nostre forze promuoverla. Io non cesserò mai di predicarlo altamente: la Società evidentemente cammina verso una *uguaglianza* non bene definita, nè definibile, ma essa è nella coscienza generale. Questa *eguaglianza generale* per le masse tende sopratutto alla *eguaglianza economica*, vale a dire al *socialismo*. Non c'è via di mezzo: o lo si farà *volontariamente* fin là dove è possibile, migliorando le condizioni degli operai tutti, massime dei contadini fin qui quasi negletti, perchè

si mostravano tranquilli, o lo si farà, o si tenterà di farlo *violentemente*, con quale risultato lo vedranno i nostri nipoti.

* * *

Le cose dette fin qui sono comuni e, se non erro, possono essere utili a tutti, al laicato come al clero e oserei dire ai credenti non solo, ma anche ai non credenti, perchè sono verità, sulle quali tutti senza differenza debbono convenire. Ed ora, o Parrochi e Sacerdoti carissimi, mi sia concesso rivolgere la parola a voi in modo affatto speciale. No; non vi dirò cose nuove, ma comuni, che più volte udiste da me, ma pratiche e che giova ribadire nei tempi che corrono. Voi lo vedete e lo deplorate con me; la fede, come fede nel senso rigoroso della parola, va languendo e una vasta apostasia pratica, tacita si compie in mezzo a noi. É una indifferenza, una cotale anemia e stanchezza religiosa, che si allarga anche nelle campagne: si direbbe che la Religione nostra, dei nostri avi, a molti viene a noia come cosa vecchia, troppo vecchia e che si sente il bisogno di liberarsene e cercare qualche cosa di meglio, non si sa qual'altra nuova religione. Ora, o fratelli miei, a chi spetta porre un riparo contro questa corrente di miscredenza, di scetticismo, di indifferenza e talora di disprezzo e di odio contro la Religione nostra? Indubbiamente spetta a noi nella misura delle nostre forze e degli uffici, che teniamo. É chiaro che la nostra azione in quest'opera sì ardua sarà proporzionata alla fiducia e alla stima, che abbiamo nella società civile e nel popolo, in mezzo al quale siamo chiamati a lavorare. Or bene: tenete sempre innanzi agli occhi questa verità, dura sì per noi, ma innegabile: il Sacerdote, il Parroco e anche il Vescovo oggidì nella Società, per la grande

maggioranza, tanto valgono quanto valgono *personalmente*. Per molti oggi il prete è appena tollerato se non è altro che prete.

In altri tempi, in tempi di fede, nell'uomo di Chiesa, Sacerdote, o Parroco, o Vescovo si guardava, com' era ed è giusto, alla dignità sua, prescindendo dai meriti, o demeriti personali. È Sacerdote, è Parroco, è Vescovo, dicevano: per noi basta. S' inchinavano, ubbidivano anche quando pari all' altezza del loro ufficio non era pure l' istruzione e la condotta morale. Al presente le cose corrono bene altrimenti. Si guarda al suo valore, al suo merito personale (e non sempre anche questo): se c'è, tanto lo si rispetta: se non c'è, lo si considera come un uomo qualunque. Conseguenza naturale della fede affievolita o spenta. È inutile illuderci: la Società civile ora più che mai vede la Religione attraverso al Sacerdote, attraverso agli uomini che la rappresentano e se ne professano seguaci. È senza dubbio errore confondere e quasi identificare l'ufficio con chi lo esercita, la dottrina col maestro che l' annuncia, il giudice colla giustizia e col codice, tutto questo è vero: ma è vero *teoricamente*: *praticamente* gli uomini non ragionano così e noi stessi Sacerdoti spesso giudichiamo come tutti gli uomini. Perchè? Perchè i sensi prendono il sopravento sulla ragione e perchè la verità viene sempre a noi attraverso i sensi, come la luce attraverso all'aria e dall'aria variamente si colora. In generale, riconosciamolo, gli uomini giudicano la dottrina e la verità dalle persone, che la presentano e non la persona dalla dottrina e dalla verità annunziata. Se le persone che loro parlano, le trovano buone, istruite, educate, rette, virtuose, amabili, aprono il loro cuore e si mostrano inchinevoli ad accogliere tutto ciò che annunziano: se ai loro occhi appariscono poco istruite, rozze, male educate, di cuore gretto, duro, egoista,

volgeranno le spalle e non si cureranno della dottrina, che insegnano, benchè vera e santa. È bella la sentenza d'uno scrittore inglese moderno (non rammento il nome); egli dice: « Un prete ragionando con un avversario intelligente e retto, pieno di pregiudizi, può dissiparne una metà col solo mostrarsi colto, educato, non ostile alla civiltà, al progresso, alla scienza ». Se vogliamo adunque che la nostra parola e la Religione, che predichiamo, sia accolta ed entri nelle menti e nei cuori, presentiamoci alla Società quali essa ci vuole, istruiti, educati, modesti, schietti, disinteressati, caritatevoli, facili al perdono, al compatimento, tolleranti, amanti di tutto ciò che è bello e buono, forniti in breve di tutte quelle virtù, che si dicono sociali. È questa la prova più eloquente della nostra Religione, quella che Cristo voleva nei suoi Apostoli, allorchè diceva loro: « Veggano gli uomini le opere vostre buone, e ne diano gloria al Padre vostro, che è ne' cieli ». La scienza vale assai e dobbiamo farne l'acquisto maggiore possibile, anche della umana e profana; ma vale più assai la virtù e unite insieme ricondurranno a noi e a Dio tante anime, che vanno errando fuori della Chiesa e sembrano cercarne la porta.

Per acquistare la stima e la fiducia della Società civile conviene evitare studiosamente tutto ciò che può ragionevolmente spiacere ad essa e per quanto è possibile entrare nelle sue viste, purchè siano lecite ed oneste. È ciò che ciascun di noi suol fare nei rapporti particolari e amichevoli con qualunque ceto di persone, schivando ciò che le può offendere, e facendo ciò che può tornare loro gradito. Noi uomini di Chiesa tutti, nel corso di molti anni e anche al presente, abbiamo ricevuto offese e avuti danni, che è superfluo ricordare: ci siamo lagnati ed anche molte volte a ragione. Ma siamo cristiani e preti e ancorchè offesi e gravemente dal nostro Capo divino abbiamo impa-

rato a perdonare e dimenticare tutte le offese e a non serbarne rancore alcuno: anzi abbiamo imparato da Lui a far bene a chi ci fece e forse continua a farci male. Questo è Vangelo.

Perciò io vorrei che nessuno di voi tornasse sempre sul passato, piangendo le perdite fatte di vantaggi, di privilegi, di favori, di interessi materiali e quasi invocando il ritorno di tempi, che non rivivranno più e che purtroppo ci hanno dato i presenti. È inutile e poco decoroso piangere, come altri disse argutamente, sul passato, piangere nei cimiteri. Senza approvare nulla di ciò che malamente si è fatto, noi attendiamo al nostro dovere, a riparare il male che si è fatto e a riguadagnare, non vantaggi materiali, ma le anime; ripetiamo spesso quella sublime sentenza nel senso, in cui la dobbiamo intendere noi: *Da mihi animas, et tolle cætera*. Sì, sì; attendiamo a salvare le anime: tutto il resto che vale? È una verità sacrosanta, che predichiamo e della quale non dovremmo mai dimenticarci.

Non ignoro ciò che alcuni di voi mi diranno: « Facciamo del nostro meglio per adempiere il nostro dovere: ma come siamo corrisposti? Siamo condannati all'isolamento, avuti in sospetto, esclusi sistematicamente dalla scuola, dalla beneficenza e tenuti per poco come nemici ».

Peggio ancora: « Vi è una stampa che ci fa bersaglio continuo di accuse d'ogni genere, ci calunnia, ci insulta, ci vilupera, ci mette in odio al popolo. Che possiamo fare? »

So tutto al pari di voi e meglio di voi. Ma vi ricordo la sublime sentenza di S. Paolo: « Tu vinci il male a forza di bene ». « Vince in bono malum ». Siamo servi, dirò meglio, discepoli di Gesù C.: vogliamo noi essere trattati meglio di lui, che è il nostro maestro e padrone? Ci basti l'essere trattati come lui.

Nei primi tre secoli della Chiesa qual' era la condizione dei preti e dei Vescovi e del Capo supremo dellaChiesa? Non solo erano esclusi da ogni ingerenza ufficiale, messi al bando delle leggi, spogliati dei loro beni, esigliati, gittati in carcere, trascinati sul patibolo: non solo essi, ma con essi quanti anche semplici fedeli erano conosciuti come cristiani. Designati al furore della plebe aizzata come contro ribelli, contro uomini nemici dell' Impero, come empi, atei e divoratori di bambini, non avevano difesa alcuna. Eppure Sacerdozio e popolo tennero saldo, vinsero la prova e i deboli, gli oppressi, quelli ch'erano il rifiuto della società, conquistarono i forti, gli oppressori, tutta la società. E noi, che siamo ancora in condizioni senza confronto migliori della loro, non potremo nemmeno conservare quello che abbiamo e che i nostri padri ci trasmisero? Sarebbe troppo grande vergogna.

È vero: la stampa ci fa segno di tutti i suoi assalti ed usa di tutte le armi; essa è feroce, implacabile: in noi non vede che il male, travisa ogni cosa e tace il bene che facciamo, o per essa si tramuta in male.

Vi sono giornali illustrati e umoristici, che fanno oltraggio non solo alla verità e alla giustizia, ma alla più volgare civiltà, che la libera America condanna, che sono un vituperio della patria nostra e tutto e tutti insultano con un accanimento e con una rabbia, che deve rivoltare ogni anima educata ed onesta. È un male grande, un vero flagello: tutti lo vediamo.

Ma siamo uomini e Sacerdoti: avvezziamoci a considerare le cose sotto tutti i rispetti, a vedere come dal male scaturisce anche il bene e tutto si possa volgere al trionfo della causa di Dio e della sua Chiesa, come insegna l'Apostolo.

Nessuno può mettere in dubbio che il Clero oggi è migliore che in passato e speriamo che diventerà sempre

migliore. Di questo miglioramento morale del Clero una delle cause e non ultima è la stampa empia e irreligiosa, che lo bersaglia per dritto e per traverso. Quel vedere sempre tenuto in alto il flagello d'una stampa quotidiana, che ci osserva, ci spia, ci odia, e coglie ogni occasione, a torto ed a ragione di malmenarci, di coprirci di fango, fa sì che stiamo più cauti, viviamo più correttamente, e ci guardiamo anche da ogni apparenza di male. E non è questo un guadagno grandissimo?

Chi conosce la storia della Chiesa sa bene che il Clero si mostra più disciplinato, più morale e più istruito nei tempi di lotta, e di vessazioni che non nei secoli di immunità e di privilegi; questi sono pel Clero i più deplorevoli: e vorremmo che ritornassero?

La tendenza caratteristica e forse la più spiccata della Società presente, per la quale di gran lunga essa sovrasta a tutte le età passate, è quella di migliorare le classi meno favorite dalla natura, di lenire i dolori dei sofferenti, di combattere la povertà sotto tutte le forme e specialmente col prevenirla e impedirla. Basta girare gli occhi intorno a noi per vedere le creazioni senza numero e ingegnose della pubblica e privata carità. Ogni giorno ne sorgono di nuove: è una stupenda fioritura, di cui meritamente possiamo gloriarci.

E non è uno spettacolo commovente e sublime questo, di cui oggi siamo testimoni noi stessi? Appena si sparse la voce dell'immane disastro, che ha percossa e desolata tanta parte dell'Italia meridionale e che la storia non trova l'eguale in tutta Europa, da tutti i punti della penisola si è levato un grido unanime: « Soccorriamo i fratelli, sui quali pesa sì orrenda sventura! » E abbiamo visto con magnanimo esempio volare sui luoghi della catastrofe primi i nostri Sovrani e dietro a loro uomini di Governo, di

Chiesa, senza differenza di provincia e di partiti: abbiamo visto i nostri soldati di terra e di mare, condotti dai loro duci, sempre eguali a sè stessi, con islancio eroico gittarsi in mezzo ai pericoli per salvare e confortare le vittime del flagello. Abbiamo visto accorrere d'ogni parte d'Italia squadre di uomini, nobili e popolani, offrirsi come operai, infermieri a qualunque ufficio per alleviare tanta sventura.

Abbiamo visto tutti i governi, tutti i popoli civili dal Giappone alle Americhe ed anche quelli che appena ora entrano nelle vie della civiltà, commuoversi, condolersi del nostro disastro, mandare larghi sussidi, spedir navi pronte ad ogni servizio, dimenticando un passato pieno di guerre, di odi di razza e di religione e unirsi tutti in un solo pensiero, quello della solidarietà umana, della carità fraterna operosa. È un fatto unico nella storia e mostra quanto sia grande il progresso morale e come i popoli sempre più si avvicinano e si affratellano.

Siamo giusti e rendiamo omaggio a questa Società, in cui viviamo. In mezzo a tante sue colpe rifulge mirabilmente quella virtù, che di tutto è la regina e certo varrà ad ottenerle misericordia. Non è bene che quando si vedono queste sue opere di carità sì meravigliose e che le fanno sì grande onore, qualche prete, quasi esitante e diffidente, dica: Ma costoro, che fanno tutte queste opere, non sono credenti: anzi sono apertamente ostili alla nostra fede: i loro costumi non sono sempre corretti: lo fanno per vanità, per seguire la moda e salire in alto». Forse sarà vero ciò che dite: ma e non potrebbero a lor volta fare anche altri questo giudizio di noi Preti e di quelli che hanno comune con noi la fede? Ricordiamo che Gesù Cristo dopo aver sì fieramente stigmatizzati il Levita e il Sacerdote ebraico, lodò il Samaritano, che usò carità col ferito giacente sulla via di Gerico, anzi lo propose come

modello; ed egli era fuori della verità; eppure Gesù disse a chi l'aveva interrogato: « E tu fa il somigliante ».

S. Luca fa l'elogio del Centurione Cornelio per le sue elemosine ed era ancora pagano.

Noi non abbiamo alcun diritto di entrare nella coscienza e nei fini, onde sono mossi e ispirati i nostri fratelli: è nostro dovere giudicarli sempre retti e buoni: non vogliamo usurpare il luogo di Dio, che solo legge nei cuori. Noi intanto riconosciamo le opere buone per sè e rendiamo loro la lode dovuta e non cerchiamo altro. Adoperiamoci piuttosto, fin d'ove ci è concesso, ad elevare le menti e i cuori e a far si che alla beneficenza si accoppi la fede e così la fede avvivi la beneficenza. Ma non sia mai che mostriamo con atti o parole di non apprezzare debitamente qualunque opera buona perchè fatta da persona non credente. Sarebbe ingiustizia e renderemmo un cattivo servigio alla Religione, di cui siamo ministri. Del resto noi tutti sappiamo che è per la via delle opere buone e principalmente per le opere della carità che gli erranti si avviano e pervengono alla verità della fede. Aspettiamo l'ora della Provvidenza e badiamo di non precipitarla e guastare i suoi disegni con uno zelo, che certo non è secondo scienza. Alcuni vorrebbero veder tutti credenti, cattolici e subito e in tutto. Pare che costoro non sappiano che la grazia di Dio opera generalmente a poco a poco, non per salti, a scatti, a balzi: segue, come disse S. Tomaso, l'ordine della natura, che è regolare e progressivo. Le anime smarrite nei labirinti dell'errore e travolte nei vortici delle passioni, non si riconducono sui sentieri della verità e della virtù ad un tratto, nè coi rimproveri acerbi, coi terrori, a cui non credono, coi tuoni e coi lampi del Sinai, ma coll'invito amoroso di Gesù, che dicea: Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi ed io vi risto-

rerò ». Questa larga, benigna, paterna e veramente cristiana tolleranza e pazienza ci procaccerà la stima, la fiducia e anche la benevolenza della Società civile e renderà fruttuosa la nostra missione.

Ben è vero ch'io udii taluno muovere dubbio sulla efficacia di questa condotta tutta bontà e carità verso gli erranti e ch'io teneva conto soltanto di alcune pagine del Vangelo e lasciava da parte altre e non poche, nelle quali Gesù flagellò terribilmente gli erranti, quelli che seminavano lo scandalo e sviavano i fratelli. Lo so e le conosco quelle pagine del Vangelo veramente tremende, come nel capo 25 di S. Matteo.

Ma vi prego di osservare che le parole dure, aspre, terribili del Salvatore, sparse qua e là in tutti i Vangeli, sono sempre rivolte ai farisei e alla scuola farisaica, piena di superbia, di menzogna, di avarizia, che imponevano pesi importabili, che poi essi non voleano muover con un dito; che sotto specie di far lunghe orazioni divoravano le case delle vedove; che serravano il regno dei cieli agli uomini; che correvano terra e mare per fare un discepolo e lo rendevano doppiamente degno della dannazione; che colavano la zanzara e poi inghiottivano il camello; che decimavano ogni cosa più minuta e poi trascuravano le cose più gravi, che edificavano i sepolcri dei profeti e adornavano i monumenti dei giusti ed erano peggiori dei loro uccisori; che pulivano con ogni diligenza il di dentro dei vasi ed erano pieni di rapina: questa gente egli chiamava serpenti e razza di vipere, e diceva che Dio non vuole sacrifici, ma rettitudine e misericordia. Ma quanta bontà, quanta benignità, quanta tenerezza coi pubblicani, coi peccatori, colle peccatrici, coi gentili, coi samaritani, con ogni sorta di erranti! Li accoglie, li scusa, li difende, non mai un rimprovero. Ecco il nostro modello, o Sacer-

doti fratelli. Coi farisei, colla scuola farisaica che nulla sa perdonare, che su tutto maligna, (e pur troppo vive sempre anche nella Chiesa) che vede delitti in falli piccoli e non si cura delle cose grandi, dei doveri più solenni, usate pure il linguaggio severissimo di nostro Signore, ma non mai col povero popolo, che erra più per ignoranza, che per malizia; non mai con questa moltitudine di laici, che oscillano nella fede, o l' hanno perduta e fors' anche la bestemmiano e la combattono, ma che spesso non sanno che cosa si facciano, come i crocifissori di Gesù, spinti, trascinati dalle passioni, dalle vertigini dei tempi e pur troppo dalla politica, che tutto avvelena. Ho risposto nettamente alla difficoltà e credo che basti. Ad alcuni forse parrà se non ardito, certo un po' strano udire ciò che sono per dirvi, ma io ho l'intima convinzione, che è una verità forse non da tutti avvertita.

Noi ci troviamo dinnanzi ad un fenomeno singolare, che ci presenta nel suo complesso la nostra Società. Se noi la consideriamo, dirò così, *dogmaticamente*, cioè quanto alla *fede*, alle verità, che la Chiesa propone di credere come rivelate, è forza confessarlo, la Società presente è assai meno cristiana che nei secoli passati, che non lo fosse cinquanta, cent'anni sono. Se la consideriamo rispetto alla *moralità*, alle *opere di carità*, che sono il frutto della fede, la Società presente è senza confronto migliore e più *cristiana* che nei secoli passati. Ragguagliata ogni cosa, sono assai minori i delitti di sangue, di violenze contro le persone e la proprietà e la coscienza individuale e collettiva è più elevata. Chi ciò non vede e non lo confessa non conosce la storia, o è vittima del vecchio pregiudizio del *laudator temporis acti* e si mostra ingiusto ad occhi aperti. Quanto poi alle opere di beneficenza e di carità sì pubblica, che privata, in tutte le sue infinite ma-

nifestazioni, la Società presente supera senza confronto la passata, risalendo tutti i secoli fino allo stabilimento definitivo e legale del Cristianesimo, e la supera senza confronto. Come si spiega questo fenomeno singolare? In alcuni potrebbe nascere il sospetto che sia il trionfo della massima falsa ed assurda della *morale* senza religione e senza dogmi, che pur troppo si predica e si diffonde e che la religione co' suoi dogmi è ormai un bagaglio, un ingombro gravoso, inutile, che conviene lasciare alle età rozze: che al luogo della religione e dei dogmi si dee sostituire, ed è più che bastevole, l'istruzione laica, l'educazione civile, o, che è lo stesso, la civiltà *moderna*. Come dunque si può spiegare il fatto certissimo, che ora la fede è scemata e quanto!, in particolare nelle classi alte, e le opere della carità, la beneficenza in genere, sono sì prodigiosamante cresciute e fiorenti?

La Religione nostra consta di due parti ben distinte e talvolta separate: la prima parte è costituita dal *simbolo*, dai dogmi, che dobbiamo credere; la seconda si compone del *decalogo*, dei precetti, che formano la *morale* e che dobbiamo osservare. Dovrebbero essere sempre unite come causa ed effetto, ma purtroppo e non raramente sono separate e perciò abbiamo il fenomeno doloroso di uomini senza fede e con opere relativamente buone, e di uomini colla fede, ma senza opere buone, o poche. L'eterna incoerenza e contraddizione della povera natura nostra, che il poeta pagano e corrottissimo espresse in quel verso: « Video bona proboque, deteriora sequor. - Vedo il bene, l'approvo, ed al peggio m'appiglio ». Enigma tremendo della libertà umana!

E prima di andar più oltre non vi dispiaccia che metta in luce una verità chiarissima, ma non abbastanza ponderata. È questa.

La base di tutta la legge *morale cristiana* (il Decalogo) appartiene al *diritto naturale*, costituisce cioè quel complesso di *doveri naturali*, a cui nessuno può sottrarsi, anche se non esistesse il Cristianesimo. Gesù Cristo venne: confermò, chiarì, fece proprio il Decalogo e così cristiana Religione e religione naturale si fusero insieme e formano una sola Religione: sono due parti d'un solo albero e una unica vita, che vi circola dentro, vita *naturale* e *sovrannaturale*, o *evangelica*. Che avviene spesso? Avviene che molti, dopo aver ricevuto in sè l'innesto cristiano col Battesimo e colla fede, non si curano di esso, lo dimenticano, forse anche lo disconoscono, ma conservano la parte *naturale* che era a quello congiunta e che non si può perdere, nè distruggere, perchè forma la stessa natura. Ed ecco questi uomini, che sono scettici, indifferenti, miscredenti e che praticano le opere della legge *naturale* senza la fede cristiana. Essi non guardano più, o non ammettono più i dogmi e le verità del Simbolo, ma ritengono pur sempre i precetti del Decalogo, i precetti della legge *naturale* e li osservano con maggiore o minore esattezza secondo le circostanze. In sostanza, essi scindono la Religione cristiana in due parti: l'una lasciano cadere, o rigettano, cioè la parte del Simbolo; l'altra conservano e praticano, la parte del Decalogo, che per testimonianza di Cristo si riduce all'amor di Dio e del prossimo. Quando pertanto un uomo senza fede, o nemico della fede, esercita in qualsiasi modo la carità verso del prossimo, senza accorgersene e quasi contro sua volontà, compie anche un atto religioso e mette in pratica il compendio della legge di Cristo.

Senza di che vuolsi aver presente un'altra verità. Costoro che non vogliono saperne di dogmi e di Religione, eppure fanno in qualche modo le opere di carità

(e qui prendo la parola nel suo senso amplissimo), e credono di *praticare* la *morale* senza dogmi e senza Religione, si ingannano. Queste opere buone e di carità, che adempiono, perchè le adempiono? Perchè le hanno conosciute? Forse col solo lume della ragione, colle sole forze della natura? Oh no! Essi le hanno conosciute e sentitone confusamente il dovere, vivendo in famiglia, in società, udendone parlare in Chiesa o fuori, o leggendo, o in mille altri modi. In breve questa gran legge della carità in tutte le sue forme fu attinta, direttamente o indirettamente, o colla parola o coll'esempio, nel seno della Chiesa: è sempre una emanazione della fede cristiana, che come l'aria e la luce penetra dovunque e perciò nella sua origine è cristiana. Se questi uomini, privi della Religione ci mostrano i frutti della carità, fossero vissuti fuori dal cristianesimo, nelle selve d'Africa, o d'America, nelle steppe dell'Asia, senza alcun contatto colla società cristiana, senza alcun riverbero della luce evangelica, credete voi che farebbero ciò che li vediamo fare? Non è nemmeno da immaginare. Essi si possono paragonare a quei giovani i quali, vissuti nei loro paesi fino ad una certa età, se ne vanno in lontane contrade, si mescolano ad altri popoli, ne adottano i costumi, le abitudini, le leggi, la lingua, ma serbano pur sempre gran parte dei costumi, delle abitudini, delle leggi, della lingua nativa e amano farlo conoscere. È ciò che accade a questi fratelli nostri, che usciti, dalla Chiesa, esuli dalla fede, conservano di essa la parte più bella e più cara, la carità. È una parte del patrimonio, che portarono seco, separandosi da noi: ma in origine è nostro e a diritto lo rivendichiamo.

Questa tendenza ad una morale senza dogmi e senza Religione non è che lo stoicismo antico, che insegnava doversi fare il bene per il bene, praticare la virtù per la

virtù: non doversi aspettare ricompensa di sorta, perchè sarebbe un mercanteggiare la virtù stessa. Tutto ciò in buon linguaggio era fierezza d'animo ed orgoglio mascherato assai male da una certa coscienza della propria dignità. E questa tendenza allo stoicismo e alla virtù stoica è pericolosa assai e seducente e la vediamo propagarsi ognor più. Essa si chiama spesso religione, religione del dovere, della coscienza, del sentimento; religione senza dogmi, cioè senza Dio. Immaginatevi un dovere, che l'uomo impone a sè stesso, che è opera sua, che viene da lui! Come lo crea e lo impone a sè stesso, potrà anche con maggior facilità liberarsene senza bisogno di chiederne la dispensa! La coscienza e la virtù stoica, lasciando da parte tutte le altre ragioni, è un controsenso, una vera illusione, la morte e la tomba del dovere e della vera virtù: è pretto egoismo.

Questa morale senza dogmi, senza Religione, che sgorga dal fondo della natura umana, e perciò è al tutto *indipendente* da qualunque norma, o legge esterna, ha la base comune col *Buddismo*. Questo nella parte *sua morale* professa principii buoni, anzi alcuni nobilissimi e tali da confondersi colle massime del nostro Vangelo (1). Ed ora in alcune città europee vi sono templi e comunità, che professano di seguire la religione buddistica e possono trovar facile accesso e una certa simpatia presso i predicatori e seguaci della *morale civile* o *laica*, tenuto conto delle massime morali omogenee alla cristiana. L'aureola poi, che ora circonda il Giappone pel suo ingresso sì pronto nelle vie della civiltà, pel suo progresso intellettuale e materiale, per gli inauditi trionfi delle sue armi

(1) Vedi Enrico Cocchia, *Il Giappone vittorioso*, U. Hoepli, 1900, pag. 308 e seg. È un lavoro di polso, obiettivo.

in terra e in mare, può riflettersi sulla sua religione buddistica ed esercitare una influenza pericolosa nel nostro Occidente. Alle tante altre cause di traviamento in materia religiosa anche questa può aggiungersi e crescere rapidamente per la facilità delle comunicazioni e pel fascino, che porta seco la gloria militare e l'attività incredibile di quel popolo, che pochi anni or sono cominciava coll'essere nostro discepolo, ed ora minaccia di farsi nostro maestro.

Se è dottrina falsissima e apertamente assurda stabilire una *morale* senza *dogmi, senza Religione*, cioè senza *principii obbiettivi ed immutabili*, collocandola tutta per conseguenza negli *atti stessi materiali*, è dottrina (dirò più correttamente), è pratica falsa e dannosissima anche quella di alcuni altri, che badano solo ai principii e di questi si accontentano, trascurando le opere ed i fatti. Lutero a principio avea insegnato, che bastava a salvezza la *fede*, cioè i principii senza *le opere*, e fu abbandonato da quasi tutti i protestanti, che ora la pensano come noi cattolici. Ma se nessuno ora afferma come principio teorico, che per essere buoni cristiani, o almeno uomini onesti, basti la fede e professare buoni principii, non curando punto la morale e le opere, non mancano alcuni anche tra cattolici, i quali *praticamente* danno tutta la importanza ai *principii* e troppo poca ne danno alla *morale*, alla *condotta*, alle *opere*. Io stesso ho udito alcuni proclamare, che è mestieri por mente ai *principii*: se questi sono sani, il resto viene da sè e poco importa: la mala condotta si corregge da sè quando son retti i *principii*: è la testa che si domanda: il cuore, e vogliono dire le opere, poco montano. Costoro dimenticano che S. Paolo riprova quelli « I quali confessano Dio e poi coi fatti lo negano »: e S. Giacomo, che insegna: « La *fede* (cioè i principii), senza le opere è morta »: e che

« anche i Demoni credono e tremano ». Costoro dimenticano che nostro Signore nel gran dì della giustizia condannerà i malvagi, perchè trovati senza le opere della carità e chiamerà alla vita etèrna i buoni, perchè trovati ricchi delle opere di carità. Dimenticano pure come la buona condotta conduce alla verità gli erranti e la mala condotta finisce coll'oscurare la fede e farla perdere, non potendo l'uomo vivere a lungo in contraddizione con sè stesso, condannando colla sua fede e co' suoi buoni *principii* una condotta malvagia.

Fratelli carissimi! Noi dobbiamo professare la nostra Religione intera, in tutte le parti: vogliamo intero il *Simbolo* e intero il *Decalogo:* non vogliamo scindere l'uno dall'altro. Il *Simbolo* e con esso tutte le verità rivelate nella Scrittura e nella tradizione, definite e proposte dalla Chiesa; tutte senza eccezione e senza esitazione si debbono credere almeno *implicitamente*: egualmente tutto il *Decalogo*, tutte le leggi proclamate da Cristo e dalla Chiesa imposte a suo nome si debbono osservare. Nessuno può negare a Cristo e alla Chiesa, sua rappresentante, il diritto di imporre la fede nei dogmi e l'osservanza della legge divina. L'obbligo è uguale pel *Simbolo* e pel *Decalogo:* una precedenza si deve dare al *Simbolo*, perchè esso si riferisce alla mente e come la mente precede l'opera, così la fede va innanzi al *Decalogo;* ma nessuno si salva colla sola fede senza le opere, e nessuno si salva colle sole opere, quando l'intelligenza è *volontariamente* ribelle alla fede.

Perciò io non so comprendere il linguaggio di certuni, anche cattolici, i quali non parlano che di *fede*, di integrità di *principii*, di *dottrina sana*, lasciando capire, che la *morale* ha una importanza secondaria. È bene; è dovere; è necessità inculcare la fede, radice della giustificazione

e della vita cristiana: insistere sul dovere e sulla necessità di stare uniti, mente e cuore alla Chiesa e perciò al suo Capo, il Pontefice, la pietra, su cui sorge l'edificio della Chiesa. Chi nol sa? Ma mi sembra che per taluni questa unione alla Chiesa, al Papa basti per essere veri cristiani, cattolici, anche mettendo da banda la pratica osservanza della legge divina. « Noi stiamo in tutto e per tutto col Papa » si dice a voce alta.

Benissimo! È vostro dovere. Ma lo sappiano bene costoro che la fede, l'unione anche intima colla Santa Sede, scompagnata dalle opere, li disonora e non può salvarli, e disonora la Chiesa e quella S. Sede, alla quale si protestano uniti. Si ricordino che il Precursore di Cristo diceva alle turbe e ai farisei: « Fate frutti di penitenza e non vogliate dire: Noi abbiamo per *padre Abramo*: io vi dico, che Dio può trarre figli d'Abramo da queste pietre. (Luc. III. 8.) » E altrove ai Farisei, che dicevano a Cristo: « Nostro padre è Abramo » come se l'essere figli di Abramo e avere la sua fede bastasse a renderli cari a Dio, Cristo rispose: « Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo (S. Giov. VIII. 39) ». Io non vorrei, che alcuni (saranno pochissimi, amo crederlo) gridino e predichino il dovere di tenersi sempre stretti al S. Padre in ogni cosa per far dimenticare certe loro magagne e colpe e con quella bandiera, meritamente venerata, coprire merci avariate. Il miglior modo di mostrare la nostra unione e il nostro amore figliale alla Chiesa e al S. Padre è quello di ubbidirlo e onorarlo colle opere sante e con una vita incensurabile, memori di quella sentenza di nostro Signore. « Non chi avrà detto *Signore, Signore,* ma chi avrà fatto la volontà del Padre mio, cioè vissuto santamente, entrerà nel regno de' cieli ».

Senza di che vogliate porvi innanzi un'altra verità troppo

evidente. Un Sacerdote, un Parroco può sgraziatamente vacillare quanto alla fede ed anche perderla. È un grandissimo male e scandalo enorme e di questi scandali ne abbiamo avuti parecchi. Un altro Prete, o Parroco invece è corretto nella fede, ma la sua condotta è cattiva, pessima: senza dubbio il peccato del primo è più grave dinnanzi a Dio; ma quello del secondo, minore del primo, potrà essere più rovinoso pel popolo. E perchè? Perchè ai suoi occhi (tale è il popolo, che giudica coi sensi) l'ubriachezza, l'avarizia, la scostumatezza, la frode, il ladrocinio sono disordini peggiori del vacillare nella fede, o averla perduta. E ne volete una prova? L'*anticlericalismo* fa ogni sforzo, adopra ogni mezzo per screditare, disonorare, infamare il Clero, e vi è un periodico, che lo fa ex *professo* con una sfacciataggine inaudita. Qual'è l'arma che usa a preferenza? Voi lo sapete: Le sue accuse e calunnie a preferenza riguardano la condotta *morale* del Clero. Che alcuni del Clero abbiano buoni o cattivi principii, non gli importa molto. Esso accumula insinuazioni, accuse e calunnie l'una più brutta e più orribile dell'altra quasi sempre sulla *moralità* del Clero. Perchè? Perchè sa troppo bene che queste fanno maggior impressione sulle moltitudini e raggiungono meglio il suo scopo. Non sia mai pertanto che tra noi si ripeta la frase molto equivoca e infelice: « Bisogna badare ai principii » nel senso che sulla *morale* si può essere più facili e chiudere un occhio.

Vi ho messi in guardia, o Parrochi e Sacerdoti, contro i due errori assurdi e detestabili, che basti la *morale* senza i dogmi, cioè senza Dio, e basti credere i dogmi senza *morale*. Concedete che aggiunga una breve appendice, che ha la sua importanza pratica.

***

Voi ogni Domenica e più spesso insegnate ai fanciulli éd anchè agli adulti il catechismo: è uno dei principali vostri doveri. Voi spiegate loro il *Simbolo*, le cose da credere, e il *Decalogo*, le cose da schivare, o fare, e i Sacramenti e eiò chè ai Sacramenti si riferisce. Gli anni e l'esperienza mi hanno fatto notare un difetto comune, dal quale dobbiamo guardarci. In generale si insiste assai sulla parte teorica della fede e si cerca di far penetrare nelle menti tenere dei fanciulli e nelle menti tarde degli adulti i dogmi, che si propongono nelle formule stabilite dai Concilii e adottate dai catechismi, formole precise, ma secche e astratte.

Lo comprendo: è una necessità. Ma quale risultato? Imparano le formole, le ripetono e non ne afferrano, nè possono afferrarne il significato: la loro mente rimane digiuna e finiscono coll'annoiarsi e forse col disertare il catechismo e le persone istruite, o che si credono istruite, indifferenti, o nemiche della Religione van dicendo, che col Catechismo non facciamo che ripetere cose ininteleggibili, che stancano i fanciulli e anche gli adulti e che si riducono a parole vuote di senso, inutili ed anche dannose. Io non nego che i nostri Parrochi e Sacerdoti dovrebbero conoscere un pò meglio la pedagogia e migliorare il metodo di insegnare il Catechismo e qualche cosa si è fatto e più si farà: non nego nemmeno che per taluni catechisti si dia troppo tempo a dottrine dogmatiche sempre astratte e che eccedono la capacità dei fanciulli e in generale del popolo; ma non si può omettere questa parte sì necessaria: solamente si può e si deve correggere, e qui piacemi dire ciò che sento e credo diritto e dovere di dire. La Chiesa fu ed è sempre per sua natura *positiva*

nel suo *insegnamento*, cioè annunzia le verità divine, delle quali è depositaria e interprete. Essa ammaestra. Non definisce *verità* se non quando le vede assalite. Credo che, fatta eccezione della Immacolata Concezione della Vergine, la Chiesa non abbia mai definita una dottrina e stabilito un solo dogma se non provocata e quasi costretta dagli oppositori. Essa allora in alcune formole concise, chiarissime, in ogni parte scrupolosamente studiate, raccoglie e fissa le verità rivelate e sulla loro fronte stampa il suggello della definizione, e allora si dicono *dogmi*. Chi li crede è cattolico; chi non li crede, o anche solo ne dubita, cessa di essere cattolico. Quei *dogmi* sono *immutabili* come gli assiomi delle matematiche. I *dogmi* sono la *conclusione* ultima, *l'elaborato* ultimo e perfettissimo della teologia, la sentenza perentoria e inappellabile della Chiesa. Voi comprendete, che molti, la maggior parte di questi *dogmi*, specialmente riguardanti Dio, i misteri della fede, l'anima, la grazia, i Sacramenti, tutte cose invisibili e trascendenti, ai fanciulli, al popolo ed anche a chi non è popolo, riescono oscuri, sono come enigmi, sono verità certe sì, ma come gemme preziose chiuse in uno scrigno, che nessuno in terra può aprire. Quei fanciulli, quel buon popolo di uomini e donne, che ascolta, o Parrochi, il vostro catechismo, la vostra predica, cosa volete che capisca, quando voi gli parlate di Dio, che ha una sola *natura*, una sola *sostanza*, una sola *essenza?* Che in lui vi sono tre *persone*, o *ipostasi*, distinte ed eguali? *Essenza*, *sostanza*, *natura*, *persone*, *ipostesi*, sono concetti astratti e probabilmente la maggior parte degli stessi preti non saprebbero determinarne e spiegarne con sicurezza il valore. Voi insegnate loro che il *Padre genera* il *Figliuolo* per via *d'intelletto*, e che il Padre e il Figlio producono lo Spirito Santo per via di amore: che il Figlio si fece uomo per opera dello

Spirito Santo, che Maria fu sempre vergine: voi insegnate loro che Gesù Cristo ha due nature, due volontà, due operazioni, ma che è una sola persona e questa divina: voi insegnate loro che nella S. Eucaristia vi è Gesù Cristo, corpo, anima e divinità: che avviene la *transustanziazione* e rimangono della sostanza del pane e del vino i soli *accidenti, la specie*, ecc. Tutte verità fondamentali; ma i fanciulli, il popolo che ne possono capire? Non so. Potete ben ripetere queste verità, ma essi se ne formeranno un'idea non solo imperfetta e (imperfetta l'abbiamo tutti), ma tutta negativa e forse peggio che negativa, confusa, o falsa. Se fosse possibile rappresentare i misteri della fede con figure sensibili, effigiarli sopra una carta, una tela, potrebbero formarsene un concetto: ma ciò è affatto impossibile e sarebbe grande il pericolo a tentarlo. Quale la conseguenza che ne voglio dedurre? Questa.

Queste verità altissime e necessarie, come meglio potete, con tutta semplicità e chiarezza insegnatele, ma siate brevi, brevissimi: dite che bisogna crederle: studiate più che potete di allontanare, parlando di Dio, tutto ciò che è *antropoformismo* e passate oltre e fermatevi sopra tutto nel *campo morale*. Qui sarete intesi e potrete interessare i vostri uditori ed essere veramente utili. Non prediche, o istruzioni lunghe, astruse, miste a rimproveri, a lamenti e a Dio non piaccia, a volgarità, o invettive: studiate il vostro argomento, svolgetelo con chiarezza, ordine, netto e preciso, con parole affettuose, paterne, che vi concilino gli animi, che li allettino e invoglino a continuare la frequenza alle vostre lezioni.

Sopra tutto abbiate cura di vestire i principii pratici della morale, contenuta in germe nel *Decalogo* e perciò scritta nel cuore d'ogni uomo, coi fatti ordinari della vita. L'insegnamento *morale* deve farsi *storicamente*, cioè per via di fatti veri, od anche opportunamente immaginati.

Vedete il sommo e divino Maestro della verità, Gesù Cristo: usa la lingua, le parabole, le similitudini, le imagini del paese, del popolo, a cui parla: è breve, limpido come la luce; non si estende mai in ragionamenti sottili: i tre Evangeli sinottici sono modello di Catechismo: il quarto presenta una forma differente, come esigeva lo scopo.

Io penso assai spesso al modo che S. Paolo teneva nell'evangelizzare i paesi, pei quali passava e nei quali ordinariamente si tratteneva breve tempo. Ne abbiamo un indizio nelle sue Lettere e più negli Atti Apostolici. Parlava di Dio, Creatore e conservatore e provveditore d'ogni cosa: della Trinità, della vita divina delle persone, loro rapporti ecc. pochissimo: appena qualche cenno e indiretto: poi della venuta del Figliuol suo sulla terra, della sua vita, della sua morte e risurrezione, del premio e del castigo nella vita futura. Era lo svolgimento della sua formola « Bisogna credere che esiste Dio e che darà a ciascuno ciò che gli si deve. — Credere oportet quia Deus est et inquirentibus se remunerator est ». Ecco il compendio, il succo dell' insegnamento dogmatico e morale. Temo che noi coi nostri catechismi esigiamo troppe cose e forse per questo stringiamo poco: troppa parte *teorica*, *teologica*, che non si capisce, o si capisce poco, o male, e la *morale* troppo *involuta*, o *dilavata*, *arida*, che non desta interesse e genera fastidio o stanchezza. Vediamo di riparare a questo sconcio.

Avea quasi dimenticato lo scopo di questa terza ed ultima parte della mia *Lettera pastorale*. Mio intendimento è di far sì che il mio Clero, quanto è possibile, si procacci la stima e la benevolenza del popolo e così procuri il suo bene spirituale, scopo principalissimo, e si renda atto ad influire sulla società e in modo almeno indiretto cooperi alla difesa dei principii di ordine e al benessere

civile e sociale. Mi rimetto in via e alle cose dette alcune altre ne aggiungo che stimo opportunissime.

Dobbiamo guadagnare la stima, la fiducia della Società, nella quale viviamo. Come? Vivendo della sua vita, amando ciò che essa ama e vuole, fin là dove il Vangelo comanda o permette. La Società nostra ama con tutto l'ardore di cui è capace, il progresso in tutte le sue esplicazioni: progresso materiale, progresso intellettuale, progresso sociale, economico, in ogni cosa. Lo sapete, il progresso, qualunque progresso, per sè medesimo, è buono e altamente desiderabile, perchè esso non è che lo svolgimento e l'esplicazione di forze, che son date dalla natura e noi, usando il linguaggio antico e più razionale, diciamo da Dio creatore. Qualunque progresso adunque, sia *materiale*, sia *intellettuale*, sia *sociale* od *economico*, fontalmente deriva da Dio, tutto e sempre da Dio e per conseguenza non può essere che buono e, bene usato, è utile, desiderabile e secondo le nostre forze dobbiamo sempre promuoverlo e incoraggiarlo e benedirlo. Un Sacerdote istruito e che ha coscienza della sua dignità e dell'onore della Chiesa non deve mai turbarsi, vedendo ogni giorno più svilupparsi il progresso nelle innumerevoli sue forme: non deve mai mostrarne diffidenza e molto meno avere anche solo l'apparenza di combatterlo, in nessun modo. Sarebbe cosa inutile, perchè (ricordatelo bene) il carro del progresso per la forza delle cose correrà sempre innanzi e chi tenterà di arrestarlo sarà trascinato a rimorchio, o inesorabilmente schiacciato. Studiatevi piuttosto di conoscerlo bene, di contenerlo entro i limiti del giusto e del conveniente e di farlo servire sempre meglio alla causa della verità e del bene morale. Un prete che vede di mal'occhio il progresso, e peggio se lo combatte, disonora la Religione, si mostra di poca fede nella causa di Dio e fa

cadere sulla Chiesa la brutta accusa di retriva, di amica dell'ignoranza e si isola dalla Società.

Non dobbiamo mai adulare nè uomini, nè tempi, perchè adulare è mentire e ingannare e perciò non dobbiamo adulare neppure il nostro tempo, nè la Società contemporanea; ma non dobbiamo nemmeno disconoscere il bene e grande, che in essa si manifesta, e solo i ciechi possono negarlo. Quel veder poi sempre il solo male nella nostra Società, quel biasimarla quasi per sistema, quel mostrare d'averla in disistima in ogni cosa, in breve di non apprezzarla debitamente, di non amarla, nuoce assai e dobbiamo guardarcene.

Il progresso in tutte le tante e maravigliose sue evoluzioni è figlio della scienza e singolarmente della scienza sperimentale, che si svolge in tutti i suoi molteplici suoi rami. Vero è pur troppo che oggi si coltiva, si ama e si esalta a cielo la scienza delle cose naturali, la scienza puramente umana, quella che frutta materialmente e poco assai si cerca e si apprezza la scienza metafisica, delle cose invisibili, delle cose di Dio e dell'anima, che si considera come un fuor d'opera, quasi un perditempo, e qui pur troppo sta una delle cause della miscredenza. Ma non ne conseguita che abbiamo il diritto di disprezzare, o tenere in poco conto la scienza delle cose naturali e quelli che la coltivano e che hanno segnate e segnano ogni giorno orme sì profonde. La Chiesa amò sempre e promosse lo studio delle scienze tutte, fondò le grandi Università del medio evo, i grandi stabilimenti di cultura anche quando la Società civile parea poco se ne curasse. Conserviamo, o Sacerdoti, le nobili ed alte tradizioni della Chiesa, amando e coltivando noi pure tutte le scienze naturali quanto lo consentono le nostre forze e aggiungerò anche le arti belle, onorando quelli, che le posseggono e le illustrano. Dalla

nostra bocca non deve mai, in nessun caso, uscire una parola che suoni disprezzo, o non curanza di qualsiasi scienza od arte bella, sia pure umile e affatto umana, perchè è sempre un raggio della mente nostra, come questa è un raggio della *mente divina* e in modo indiretto sarebbe far offesa a Lui, che l'ha data.

Non ignoro che sventuratamente molti cultori anche sommi di queste *scienze naturali* hanno fatto naufragio nella fede e armati di esse combattono i dogmi fondamentali della *Religione*. L'abuso della luce, l'abuso della ragione, di qualunque cosa, che in sè è sempre buona, non giustifica mai il disprezzo della luce, della ragione, d'una cosa qualunque: si disprezzi l'abuso, non la cosa, di cui si abusa.

Questo abuso delle *scienze naturali*, delle quali pur troppo molti si valgono come di armi contro la nostra fede, ci deve stimolare a studiarle, o almeno ad acquistarne quella cognizione, che serva a difendere noi e i fratelli nostri. Del resto lo ripeto: non abbiate mai timore di nessuna scienza: se è vera scienza, presto o tardi renderà omaggio alla fede e finirà col calare le armi e darsi vinta almeno tacitamente.

Nel fondo del cuore d'ogni uomo, in tutti i paesi e in tutti i tempi, esiste un amore vivissimo, inestinguibile, nobilissimo per quella, che chiamiamo *Patria nostra*, che è una derivazione e quasi un prolungamento della dignità e dei diritti del padre. Questo sentimento, questo amore alla *Patria*, quali e quanti prodigi di abnegazione, di sacrifici, di eroismi, ha creato in tutti i secoli e in tutte le plaghe della terra anche barbare! Ne è piena tutta la storia! I più grandi eroismi si devono attribuire all'amore della *Religione* e della *Patria*. (1)

(1) I socialisti come non vogliono in realtà la famiglia, così non vogliono la *Patria*, non parliamo di Religione. Per

La *Patria* è la casa, che ci vide nascere, l' aria che prima respirammo, la luce che prima ci rallegrò, è il focolare domestico e tutto ciò, che si collega alla nostra infanzia e giovinezza. Essa vuol dire i genitori, i fratelli, gli amici, la Chiesa dove fummo battezzati, dove pregammo, il cimitero, dove riposano i nostri cari, i colli, i monti, che circondano il paese natio. In poche parole, la *Patria* è la famiglia nostra in grande, la nostra lingua, la nostra fede, le nostre tradizioni, le nostre glorie, il compendio delle più care e venerate memorie della vita, e offende la natura, e perciò fa oltraggio a Dio, chi non l'ama. L'uomo che disconosce la *Patria*, o la dimentica, è un essere mostruoso e non vi ha parola che basti a designarlo al disprezzo universale.

La Teologia Cattolica, per bocca del suo Principe, insegna, che dopo Dio dobbiamo amare i genitori e la *Patria*. Che altro è l'amore della *Patria* se non l' amore stesso del prossimo *bene ordinato*, quell'amore del prossimo che Cristo disse precetto *suo* e *compendio* di tutta la legge? Tutti gli uomini sono fratelli nostri e tutti dobbiamo amarli, anche se cattivi e nemici: ma questo amore universale ha le sue gradazioni, tiene il sommo grado nei genitori e scende sempre in ragione dei vincoli di sangue e di doveri speciali fino all'ultimo uomo.

Ora la Società, in cui noi viviamo, o fratelli Sacerdoti, ama e ama ardentemente la Patria: la vuole indipendente, una, grande, prospera, felice. Essa lo provò e lo prova

---

essi la *Patria* e un *egoismo*: è un restringere l' amore ad un paese, ad una misera frazione dell' *Umanità*. Al luogo della *Patria*, povero concetto, si deve sostituire l' *Umanità* intera. Non dubitate poi che non avranno culto nè per la *Famiglia*, nè per la *Patria*, nè per l'*Umanità*, ma solo pel loro io, la natura si vendica sempre di tutti gli eccessi.

in mille modi: uniamoci ad essa in questo amore sì naturale e sì bello, e sia amore vero, operoso, fecondo, secondo ragione e secondo fede e non sarà lieve il vantaggio. Rallegriamoci delle sue prosperità e delle sue glorie e con essa abbiamo comuni i dolori e le sventure. Quelli che reggono le sue sorti possono talvolta essere al disotto della loro missione; possiamo e dobbiamo esserne dolenti e deplorare tale sventura: ma non confondiamo giammai le colpe di chi regge la *Patria* colla *Patria* stessa, come predichiamo a ragione che non si devono confondere le colpe dei Rappresentanti la Religione colla Religione stessa. Quelle deploriamo, e questa amiamo sempre, onoriamo e difendiamo, perchè non cessa d' essere madre e la madre si ama, si onora e si difende anche quando paga il tributo alla naturale debolezza e la vediamo non immune da colpe. No, non fanno opera buona, nè utile alla Religione quelli che a voce e peggio per la stampa e quasi per sistema nella *Patria* non vedono che il male da biasimare, le debolezze e le colpe da mettere in pubblico e par quasi che provino una cotal voluttà in deprimerla e per essa non hanno che parole amare di ironia e fino di scherno. Come potete sperare che il popolo ami, stimi e circondi di riverenza Sacerdoti, che sembrano indifferenti per la propria *Patria* e quasi ad essa ostili? Come dobbiamo amare la Chiesa ed essere teneri della sua gloria, così dopo la Chiesa dobbiamo amare la *Patria* e mostrarci teneri e gelosi delle sue glorie.

In Europa vi sono due nazioni, che si possono dire nazioni *martiri:* l'Irlanda e la Polonia. Il Clero può tutto sul popolo di queste sventurate nazioni, principalmente la prima, tantochè quel popolo, il più povero d'Europa, dopo aver pagato, come vuole una dura ed ingiusta legge la tassa di culto per la Chiesa protestante, sostiene solo tutte

le spese pel mantenimento del suo Clero e del suo culto cattolico. Clero e popolo vivono una sola vita e il patriottismo mirabile dell'Irlanda trova il suo alimento nella sua Religione e nel suo Clero. Sventura a quei popoli, nei quali il sentimento *religioso* è messo in lotta col sentimento *patriottico* con pericolo e danno estremo dell'uno e dell'altro!

Io non so se qui sarò troppo ardito e audace, dicendo ciò che sento e che sentono (credo) con me tutte le anime, che non dissociano l'amore della Religione dall'amore della *Patria*. Da oltre mezzo secolo nella nostra Italia è sorto un dissidio grave, profondo, dolorosissimo tra il *sentimento religioso* e il *sentimento patriottico*. Un intreccio fatale di alti e supremi interessi, lo spirito di disciplina e doveri gravissimi portarono il Clero a collocarsi sopra un terreno, che parve a moltissimi apertamente nemico alla *Patria* e allora cominciò e andò sempre crescendo la lotta funestissima fra i due *sentimenti*. Si vide un gran numero anche di credenti e di cattolici schierarsi a poco a poco contro il Clero e non respingere il nome di *anticlericali*, come se *anticlericale* e *patriota* fossero termini equivalenti o *identici*. A questo estremo giunsero i malintesi! Fu grande il danno della *Patria*, a cui venne meno il benefico *influsso morale*, rappresentato dal Clero, e grande, grandissimo il danno del Clero e della Chiesa, a cui fu tolto il vantaggio della sua naturale relazione e amicizia collo Stato, rappresentante la *Patria*. Così avvenne il fatto inesplicabile e dirò mostruoso di vedere uomini credenti e cattolici chiamarsi *anticlericali*, o almeno non respingere il nome di *anticlericali*, come se si potesse essere *cattolici* veri e dichiararsi nemici del *Clero* e quindi nemici dei Vescovi e del Capo della Chiesa. Quale confusione di idee!

I nemici poi dichiarati della Religione e d'ogni prin-

cipio religioso approfittarono e approfittano di questa enorme confusione e si ostinano anche al presente ad aizzare gli animi e le turbe inconscie contro il Clero, dipingendolo sempre come il gran nemico della *Patria,* del progresso, della scienza, di tutto ciò che è bene. Nei loro giornali, ne' loro periodici umoristici e serii, nelle loro conferenze, nei loro libri, nelle loro scuole, in tutti i modi diffondono il disprezzo, l'odio contro il Clero, ribadendo incessantemente l'atroce calunnia, che esso è un pericolo, un intoppo, un nemico implacabile della *Patria!* Quanti giovani, quante anime sono state travolte da questa corrente impetuosa di *anticlericalismo,* che sembra ben lungi dal cessare!

Fratelli Parrochi e Sacerdoti! Gittati in mezzo a questo vortice di accuse, di sospetti, di diffidenze, di calunnie, di antipatie profonde e di odio, designati quasi come i cristiani al tempo di Tertulliano con quella frase scultoria: « *Vos non licet esse* » e con quell' altra di Tacito: « *Pestiferum genus* », non ismarriamoci d' animo: stiam saldi nelle promesse divine: raddoppiamo lo zelo e coi fatti mostriamo che amiamo la *Patria* nostra come i nostri nemici e meglio di loro. Il tempo, speriamolo, ci farà giustizia.

La nostra Società non pur vuole l'amore della Patria, che è imposto dalla natura e perciò da Dio, ed è benedetto dalla Religione, ma vuole ed ama pur anche ardentemente la libertà in tutte le sue forme e attuazioni politiche, civili, sociali e via via. La parola libertà ha una forza magica, un fascino irresistibile sugl' individui come sulle masse e quanti eroismi e delitti si sono consumati nel suo nome! Perchè il Sacerdote in tutto ciò che è lecito e conveniente non seconderà questa tendenza per sè nobilissima e caratteristica del nostro tempo?

Vi furono tempi, nei quali le forme *assolute* e *auto-*

ritarie si riputavano buone e necessarie e credo che lo fossero anche ed ebbero vita per molti secoli e il Clero vi si acconciava. Si sa: le forme dei Governi sono come gli abiti: devono essere tali che si attaglino al corpo e i popoli rozzi, grossolani, ignoranti, domandano un Potere forte, concentrato in una sola, o in poche mani: ma quando essi inciviliscono colla istruzione e col movimento sociale, vogliono le forme larghe, le monarchie costituzionali, le repubbliche e si vuole fino il suffragio universale, fors'anche allargato alle donne. E perchè no? Che faremo noi? Queste forme larghe, liberali potranno essere più o meno convenienti ai singoli paesi (è difficile giudicarlo); noi Sacerdoti non facciamo questione: se il popolo le vuole e le trova buone, accogliamole e vediamo di valercene a bene, nè mai, per qualsiasi ragione, mostriamo d' essere avversi a certe forme di Governo e simpatizzare per qualsiasi *despotismo*. È grave fallo anche solo apparire nemici della libertà.

La Chiesa si mostrò sempre indifferente a tutte le forme di Governo e visse e prosperò sotto le monarchie anche *assolute*, sotto le monarchie temperate e nelle repubbliche e democrazie più larghe. Teniamo saldo quel gran principio, che fu proclamato da Leone XIII, cioè che i popoli hanno diritto di darsi quel governo che giudicano migliore. Il mostrare antipatia per la libertà, in genere, per sè stessa, ci mette tosto in mala vista: deploriamo gli abusi della libertà, ma tutta e sempre la nostra simpatia sia per la libertà.

L' Autorità rappresenta la base sicura, *immobile* dell'ordine, e la libertà il principio *movente* e *attivo*: la loro armonia significa l'*ordine*, il *progresso*, la *prosperità*. La prevalenza dell' *Autorità* sulla libertà importa *ostacolo* al *progresso*, *immobilità*, la *morte*: la *prevalenza* della *libertà*,

della *autorità* conduce alla licenza, ad una corsa *sfrenata* alla *morte* della stessa *libertà*. Bisogna armonizzarle, onde si sostengano ed aiutino a vicenda.

Non siamo di coloro, che non vedono che gli abusi ed i mali della *libertà* (e vi sono e grandi), ma dimenticano i suoi beneficî per sognare soltanto quelli dell' *Autorità assoluta*, che non conoscono per esperienza. Se li conoscessero, invocherebbero tosto la *libertà* con tutti suoi mali; costoro finiscono per essere sempre *apostoli* di *lamenti!*

Non siamo facili ad imporci agli altri, a far sentire la nostra autorità e usare pressioni *morali*, che offendono l'amor proprio naturale e nemmeno inchinevoli a vedere il male o l'errore, dove forse non c'è. In alcuni uomini di Chiesa vi è una certa inclinazione e facilità eccessiva di veder tosto nei discorsi, o nei libri dottrine erronee, pericolose, condannate, eretiche e forse vi è soltanto un modo diverso di apprendere, od esporre le cose, o vi sono intelligenze più alte ed acute della nostra e vedono chiaramente là dove per noi è buio. Vi sono certi puritani del dogma, che vedono sempre e in ogni cosa assalita e insidiata la fede. Siamo più modesti e non mettiamo sì facilmente nel numero degli erranti e dei nemici della Chiesa e della fede e colpiti dalle condanne quelli che ancora non sono, o lo sono soltanto a nostro modo di vedere. Non siamo noi i giudici veri, ma la sola Chiesa. Questo voler quasi schiacciare gli avversari sotto il peso dell' errore e della eresia, applicando loro le condanne della Chiesa, intese come noi crediamo di intenderle, offende e allontana molti da noi; ha l' apparenza di intolleranza, di partito preso, di persecuzione: ci nuoce, genera o cresce i sospetti, i dissidii e quelle aspre polemiche anche tra noi cattolici, che fanno ridere gli scettici e gli scredenti. È sì bella, sì sublime quella sentenza attribuita a S. Agostino:

« Siamo uniti nelle cose di fede; nelle cose dubbie conserviamo la nostra libertà; in ogni cosa poi la carità. — In fide unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas ». Ecco la più bella norma da tenere.

Mano mano che l'istruzione diventa popolare, cresce anche il prestigio della forza *morale* e scema quello della *materiale*: il *Potere* un tempo si concentrava in un solo uomo, o in un piccolo numero di uomini: oggi è disceso nelle masse e la gran piramide sociale sembra capovolgersi: è la democazia, è la libertà che si avanza e il suo cammino è fatale. « Un soffio potente solleva ora tutto l' Oriente e da lontano, dalle rive del Bosforo a quelle del Gange fa trasalire la vecchia Asia. Il mondo mussulmano tutto intero, attento, fremente aspetta l' ora sua e si apparecchia. Nel nome delle grandi idee di libertà degli uomini e di libertà dei popoli, di fratellanza universale, di eguaglianza di razze e di classi, di rispetto eguale per tutte le confessioni religiose, i popoli orientali, da sì lungo tempo immobili e muti, si scuotono e si muovono.

Dopo la Russia e i paesi balcanici, il movimento trasforma la Turchia e la Persia. Questo irrefrenabile fermento di libertà, questa ebbrezza prodigiosa di spiriti e di cuori, questa fanfara di grandi parole, il cui contenuto sfugge all'analisi e che hanno messo a soqquadro il mondo, questa potenza di illusioni, che si trasforma in una formidabile potenza di azione, tutto questo viene dalla Francia, dalla rivoluzione, dalla libertà.....

Salutiamola al suo passaggio questa infaticabile fattrice del bene e del male, della distruzione e del rinnovamento. Nella sua corsa meravigliosa essa innalza il suo trono a Costantinopoli, a Salonicco, a Smirne, a Damasco, a Bagdad, a Gerusalemme; che essa trasformi la terra del mistero, dell'immutabile, l'Oriente silenzioso! Quali che siano

gli avvenimenti, è finita: l'Oriente non ripiomberà più mai nella sua lunga immutabilità: è entrato nel torrente della vita europea, la libertà... La Turchia non rivedrà più il regime di oppressione: essa per lungo tempo ha spazzato via la turba delle spie, dei ladri, dei dervisci, degli astrologi, che guadagnavano la fiducia del Sultano: si è gettato nel paese il lievito del risorgimento e del progresso, che presto o tardi compirà l'opera sua: si è scatenata questa forza, senza la quale non si fa nulla di grande sulla terra, e che si chiama la fede, la libertà (Renato Simon)». La *libertà* nel corso dei secoli fece cadere l'una dopo l'altra tutte le barriere, che separavano i popoli e li rinchiudevano entro i loro confini: la libertà li avvicinò e li va preparando alla fratellanza, a quella grande famiglia, che il Vangelo vaticinò e che si formerà intorno alla Croce di Cristo. Chi considera con l'occhio della ragione, della storia e della fede lo svolgimento dei grandi avvenimenti, delle grandi rivoluzioni e vede avanzarsi su tutti i punti del globo la civiltà, agitante nella destra la bandiera della libertà, non si turba, non si sgomenta, (come fanno i timidi), ma si rallegra e benedice quella Provvidenza, che sotto i suoi passi spiana la via all'Umanità, che cammina verso i suoi alti destini.

O Sacerdoti fratelli! voi avete compreso il mio pensiero: per adempire la nostra missione divina e sociale bisogna guadagnare la stima, la fiducia, l'amore della Società e ho toccati i mezzi morali per raggiungere l'intento. Essi si compendiano tutti in una stupenda sentenza di S. Paolo, colla quale chiudo la mia lettera. Eccola: Tutte le cose che sono vere, tutte le cose che sono oneste, tutte le cose che sono giuste, tutte le cose che sono pure, tutte le cose che sono amabili, tutte le cose che sono di buona fama; se vi è virtù, se vi è lode, a queste cose pensate:

le avete imparate, ricevute, udite e vedute in me: fate tutto questo, e l'Iddio della pace sarà con voi. (Ai Filipp. IV. 8, 9). « Fratres, quæcumque sunt vera, quæcumque pudica, quæcumque iusta, quæcumque sancta, quæcumque amabilia, quæcumque bonæ famæ, si qua virtus, si qua laus disciplinæ, hæc cogitate: quæ et didicistis et accepistis et audistis et vidistis in me, hæc agite: et Deus pacis erit vobiscum ».